

January 1940

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 5, 1940**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 35.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/35>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

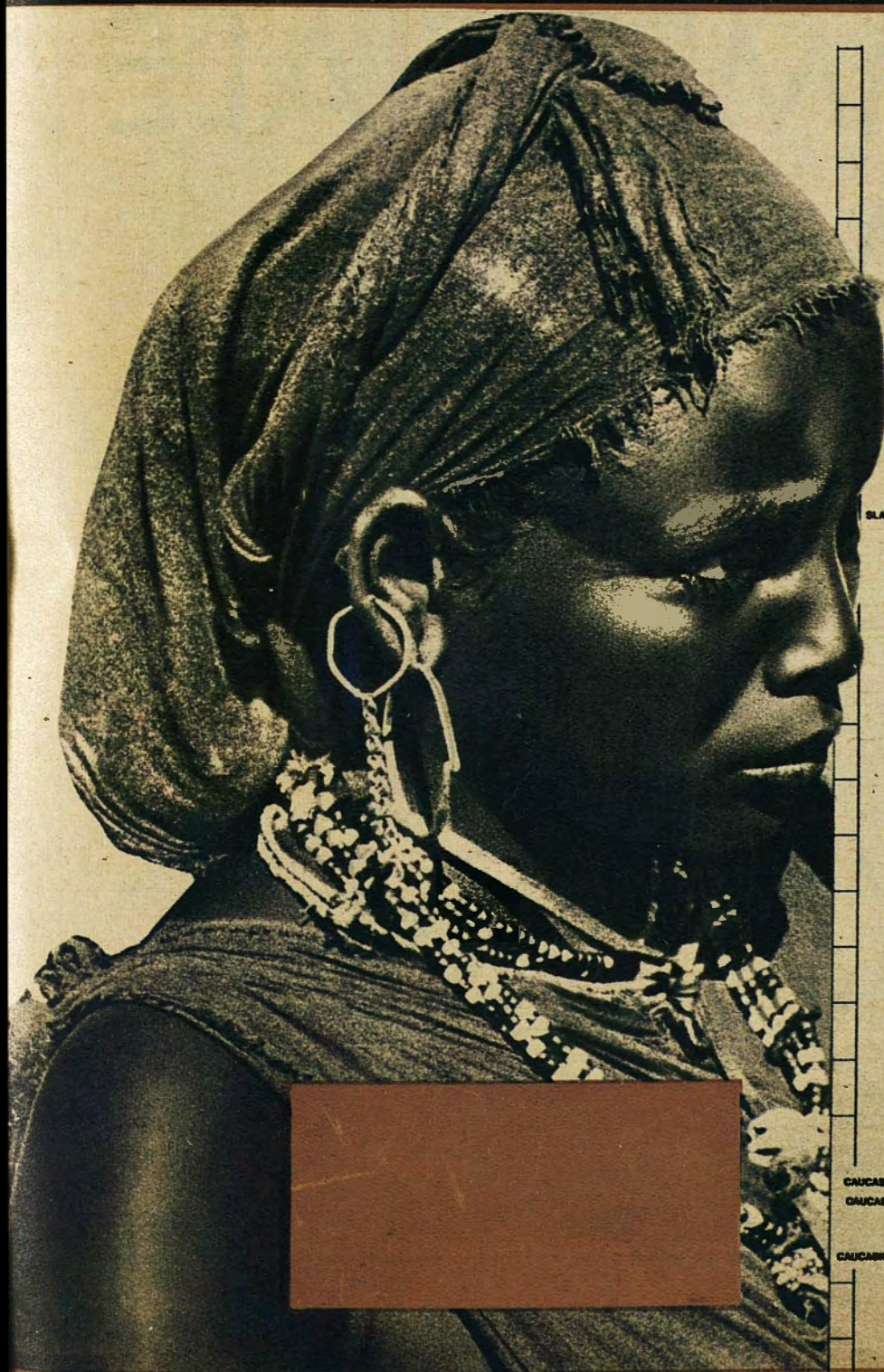
RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

ANNO III - N. 5 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 GENNAIO XVIII



INDOEUROPEI	
	ITALIANI
	FRANCESI (Langue d'oïl, Langue d'oc, Provenzali)
	Vallois
LATINI	SPAGNOLI
	Catalani
	PORTOGHESI
	Galleghi
	RUMENI
	Aromuni
	Ceco-Slovacchi
	TEDESCHI (Basso, Medio, Alto), Friolani
GERMANI	ANGLOSASSONI
	SCANDINAVI (Norvegesi, Svedesi, Danesi, Islandesi)
	OLANDESI e Flamenzi
	GRANDI RUSSI
	RUSSI BIANCHI
	UCRAINI e Polacchi
	POLACCHI e Masuri, Gorali, Lembi, Uzbeki
	Cosacchi
SLAVI	CECHI
	SLOVACCHI
	VEDICI e SORABI
	SLOVENI
	SERBI
	Macedoniani
	CROATI
	MONTENEGRINI
	BULGARI
SLAVO-LETONI	LITUANI
	LETTONI (Latgaliani)
CELTICI	(Britanni, Irlesi, Gallesi, Gaelici)
GRECI	
ALBANESI	(Gheghi e Toschi)
ARMENI	
	PERSIANI
	CURDI
IRANI	OSSETI
	TAGICI e TATI
	TALISCHINI
UGRO-FINNI e TURCHI	
	FINNI
	CARELI
	ESTONI (Estoni e Livoni)
	LAPPONI
	SIRENI
	PERMECHI
UGRO-FINNI	VOGULI
	OSTIACI
	CEREMISSI
	VOTIACI
	MORDVINI
	SAMOIEDI
	MAGIARI (Jazgari, Cumaci)
	TURCHI proprii
	TARTARI
	CHUVASCI
	BASHKIRI
	KIRGHISI
TURCHI	NOGAI
	CUMUCCHI
	CARATCIACCHI
	BALKARI
	ADHERBAGIANCI
	TURCOMANNI
MONGOLI	CALMUCCHI
CAUCASICI	
CAUCASICI DEL NW	(Circassi, Cerkessi, Abkasi)
CAUCASICI DEL NE	(Cassaghi, Ingresi)
	(Lezghi, Avaro-Andali, Dargesi, Ubbi, Nisrali ecc.)
	GEORGIANI (Gruzi, Imzeri)
CAUCASICI DEL SUD	MINGRELI
	SUANI
ALTRE POPOLAZIONI	
SABORI	
CANTICI	BERBERI
SEMITI	ARABI e affini

SCIENZA
DOCUMENTAZIONE
POLEMICA
QUESTIONARIO

L.1

DIRETTORE
TELESIO
INTERLANDI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVI

in vendita

in tutte

le librerie

LA GUERRA CONTRO L'ITALIA

EDIZIONI DI QUADRIVIO · ROMA

*Dalle Guerres navales
de demain
del Comandante Z....
e H. Montéchant*

*Prefazione del Maggiore
A. TRIZZINO*

**LA SENSAZIONALE RIVELAZIONE
DEI PIANI D'ATTACCO
DELLO STATO MAGGIORE FRANCESE CONTRO L'ITALIA**

LA POLIZZA PRO FAMILIA

CHE IL DUCE HA CONSEGNATO ALLE 188 COPPIE PROLIFICHE

Durante il recente raduno in Roma delle coppie prolifiche di ogni provincia d'Italia, scelte fra i lavoratori dell'industria, il Duce ha distribuito a ciascuna di esse, come nel decorso anno, una speciale polizza dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la somma di lire mille, denominata, per le sue caratteristiche,

POLIZZA PRO FAMILIA

Tali polizze completamente liberate sono state intestate ciascuna a favore dell'ultimo nato di ogni singola coppia. Avuto presente che la "POLIZZA PRO FAMILIA", semplicissima nella sua forma, ha per scopo di apprestare ai figliuoli una somma, anche se modesta, per il giorno in cui contrarranno matrimonio, ci sembra opportuno illustrarla con un

ESEMPIO PRATICO

"Un padre vuole assicurare nella forma su accennata, con controassicurazione, e per la somma di L. 1000 un suo bimbo di anni due. A tale scopo corrisponde una volta tanto, un premio unico di L. 394,25. Se il figliuolo sposerà prima del suo trentacinquesimo anno di età, l'Istituto gli pagherà la somma di L. 1.000 all'atto del suo matrimonio; se egli invece raggiungerà il 35. anno di età senza contrarre matrimonio, l'Istituto gli rimborserà il premio unico versato di L. 394,25; rimborso che sarà egualmente effettuato ai di lui eredi nel caso che egli venisse a mancare prima del 35. anno di età senza aver contratto matrimonio". Nel caso di bambine il termine utile per ottenere la liquidazione del capitale assicurato all'atto del matrimonio è fissato al 30. anno di età.

Giova ricordare che la "POLIZZA PRO FAMILIA" si presta molto bene anche per le assicurazioni collettive; nel qual caso l'Istituto può concedere alcune facilitazioni. Ad esempio:

"Se un industriale vuole premiare i suoi dipendenti coniugati, che hanno figliuoli in tenerissima età, perchè non fa dono ad essi di una "Polizza pro Famiglia" a favore dell'ultimo nato? Del pari se una persona è facoltosa e senza figli, perchè non si decide a beneficiare con lo stesso mezzo un gruppo di piccine povere raccolte in un asilo di beneficenza? In tal modo tanto l'industriale quanto il facoltoso avranno compiuto opera molto buona e si meriteranno la gratitudine dei beneficiati quando questi, giunti ad un'età propizia, si troveranno pronto il bel dono, che li incoraggerà a formarsi una famiglia.

TUTTE LE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE
ASSICURAZIONI SONO PRONTE A FORNIRE GRATUITA-
MENTE OGNI NECESSARIO CHIARIMENTO A CHIUNQUE
NE FACCIA EVENTUALE RICHIESTA.

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 5

5 GENNAIO 1940-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE „ 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

ANNO III - N. 5 - 5 GENNAIO 1940-XVIII

SOMMARIO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: LA DOTTRINA DELLA RAZZA NEL CENTRO DI PREPARAZIONE POLITICA DEI GIOVANI; NEVIO MATTEINI: LA TRADIZIONE DEI GIUOCHI CLASSICI E LA SALUTE DELLA RAZZA; ALBERTO LOMBARDI: MOSAICO DI RAZZE NEL COMMISSARIATO DI MAGI; ELIO GASTEINER: PSICOLOGIA RAZZIALE.

POLEMICA

C. A. CREMONINI: GLI EBREI E LA GUERRA ANGLO-BOERA; CARLO TEODORI: LA CASA E LA RAZZA; ETTORE DE ZUANI: EBREI IN ARGENTINA.

DOCUMENTAZIONE

UMBERTO ANGELI: LA RAZZA FINNICA; S. L.: RAZZE IN RUSSIA; GINO LUPI: IL MINISTRO DEGLI EBREI.

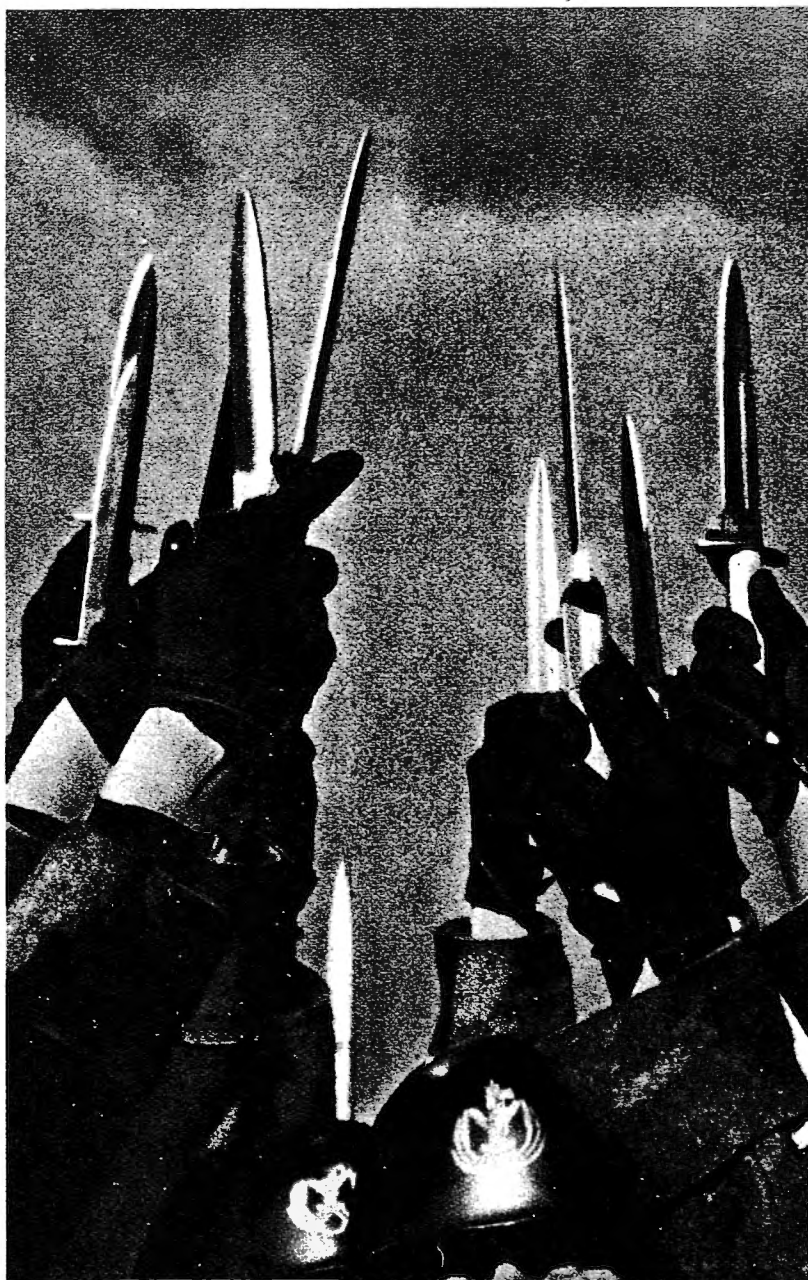
QUESTIONARIO

DEL DIVENTARE BASTARDI; ROMA E CARTAGINE; DE SANCTIS RAZZISTA; LA RAZZA AQUILINA, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI: L'UMANITA' DELLA POESIA E LE CINESERIE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO - TELEFONO 67737-62880)**



Scienza



**LA DOTTRINA
DELLA RAZZA
NEL CENTRO
DI PREPARAZIONE
POLITICA dei
GIOVANI**

Arduo e complesso si presenta il problema dell'insegnamento della politica della razza nel Centro di preparazione politica per i giovani.

E' noto infatti che fino al giorno in cui l'Italia non si è proclamata francamente razzista, la nostra borghesia intellettuale aveva completamente ignorato che ci potessero essere dei problemi razziali. Perfino l'esistenza di razze umane era discussa e messa in dubbio, e gli studi razziali erano limitata prerogativa di un circolo molto limitato di scienziati che, dopo avere lavorato per lunghi anni sugli schemi della teoria dell'evoluzione e della filosofia positivista, restava estraneo, salvo qualche eccezione, alla vita politica.

Noi pertanto, approfittando del fatto che il corso di politica della razza è biennale, dedicheremo il primo anno alla discussione di quei principi teorici fondamentali che sono necessari per la comprensione dei vari aspetti della politica razziale.

Nel secondo anno invece affronteremo in pieno le conseguenze pratiche che da tali principi debbono necessariamente derivare.

Il corso si svolgerà sotto forma di convegni: venti per il primo anno e venti per il secondo.

Il primo convegno del primo anno avrà quindi per oggetto la discussione del concetto di razza. Chi per poco si sia occupato della questione comprenderà come sia difficile il rendere

chiaro tale concetto ad allievi che per lo più sono quasi del tutto digiuni di nozioni biologiche.

Noi riteniamo tuttavia che questo apparente difetto d'origine in realtà non sia tale, dato che le nostre scuole antropologiche hanno finora posseduto sul concetto di razza idee spesso errate, e che quindi riuscirà a noi più facile costruire su una tabula rasa anziché su un edificio vecchio e pieno di crepe.

Il secondo convegno sarà dedicato ai problemi dell'origine dell'uomo e della storia razziale dell'umanità.

Passeremo pertanto in rivista le principali teorie vecchie e recenti su questi argomenti e ci soffermeremo particolarmente a mettere in evidenza gli stretti legami che legano la storia dell'umanità e delle civiltà umane alla

storia delle razze che tali civiltà hanno creato.

Nel terzo convegno discuteremo come si distinguono le razze umane.

Partendo dai dati puramente morfologici della vecchia antropologia, passeremo a quelli fisiologici e patologici della moderna biologia delle razze umane, e poi a quelli psicologici della psicologia razziale.

Ma accanto a questi elementi, che tutti possiamo chiamare biologici, terremo presenti in una visione di sintesi, i dati spirituali con cui l'etnologia ci insegna essere differenti gli uomini e le loro opere.

Il quarto convegno sarà dedicato alla discussione delle classificazioni delle razze umane attuali.

Lo studio delle razze dell'Europa formerà oggetto del quinto convegno.

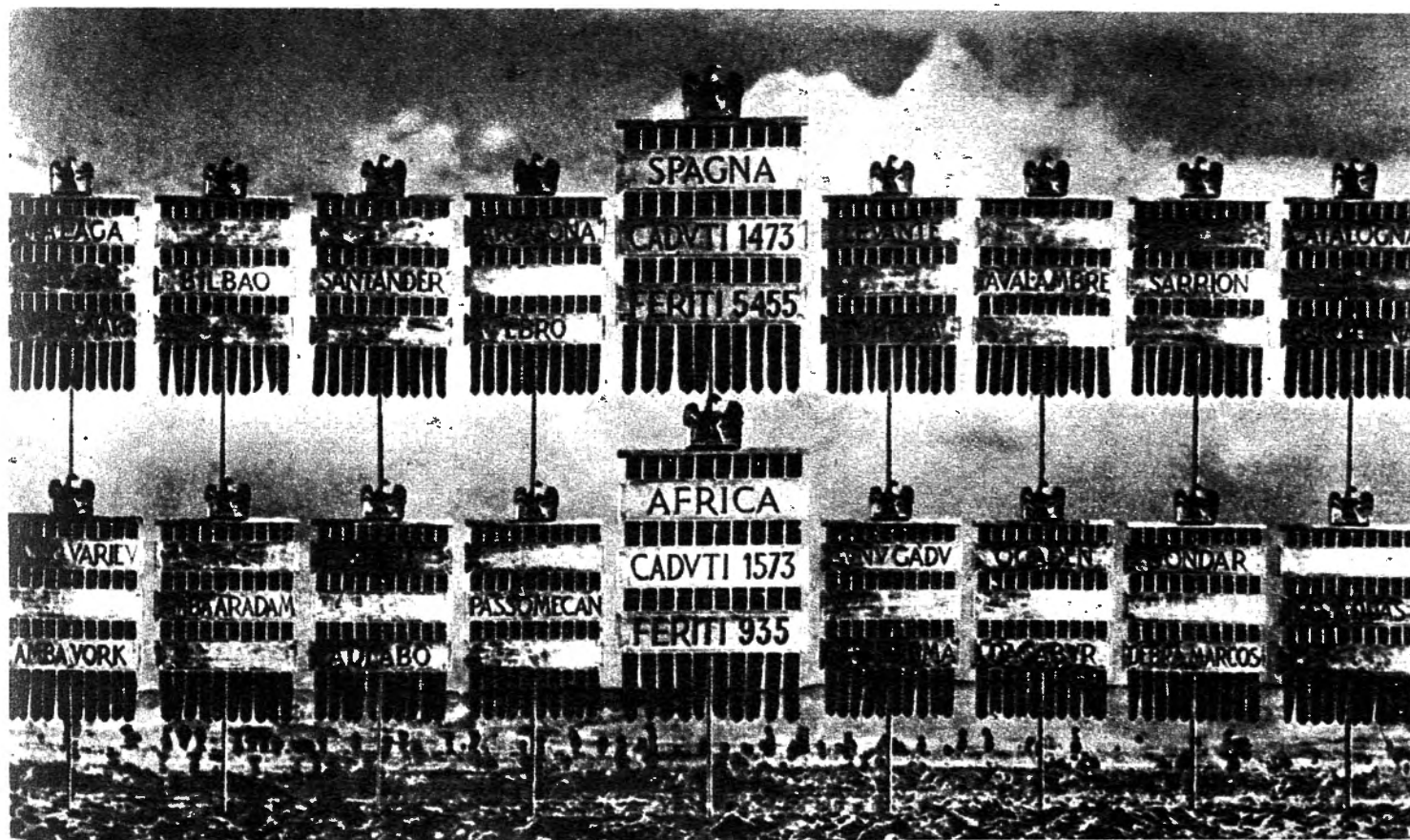
I singoli gruppi etnici saranno illustrati non solo dal punto di vista descrittivo ma soprattutto da quello psicologico.

Il sesto convegno sarà dedicato alle razze dell'Africa.

Condotto sulle stesse linee del precedente servirà ad illuminare i giovani su un complesso di problemi relativi ai popoli del continente nero che assumono un'enorme importanza per una potenza colonizzatrice com'è l'Italia.

Il settimo convegno, dedicato alle razze dell'Asia, e condotto nelle stesse linee dei precedenti, sarà particolarmente dedicato alle razze del vicino Oriente che tanta influenza hanno

**Finalità e programma
del corso di razzismo
nel centro di
preparazione politica
per i giovani**





avuto nella storia dell'umanità e della civiltà.

Nell'ottavo convegno, che sarà uno dei più importanti del corso, sarà discusso a fondo il concetto di razza italiana. Concetto che, com'è noto, pur essendo basato anche su dati biologici, non si identifica affatto con il concetto di razza adottato dagli antropologi ad indicare una varietà sistematica.

Avremo cura in questo convegno di ricordare ogni dato che si riferisca all'origine delle genti in Italia e in pari tempo di riassumere quanto si conosce sull'antropologia della popolazione attuale dell'Italia.

Nel nono convegno ci dedicheremo all'esame dello stato attuale delle

razze dell'Africa Italiana. Esame che avrà ad un tempo stesso carattere antropologico, etnologico e politico e che si presenterà straordinariamente difficile e complesso, sol che si pensi alla differente posizione gerarchica nella scala dell'umanità delle nostre popolazioni native.

Il decimo convegno avrà come oggetto la discussione delle basi fondamentali della dottrina dell'ereditarietà.

Fissate tali basi, nell'undicesimo convegno cercheremo di riassumere i risultati più recenti delle ricerche condotte sull'eredità dei caratteri morfologici, fisiologici e patologici delle razze umane.

Il dodicesimo convegno sarà infine dedicato a quello che è l'aspetto più

importante della dottrina dell'ereditarietà, quello che riguarda l'eredità delle qualità morali, delle attitudini psichiche, delle doti spirituali.

Come si comprende facilmente tale convegno, investendo in primo un complesso di problemi biologici, filosofici e religiosi, è destinato a riuscire uno dei più interessanti del corso.

Nel tredicesimo convegno riassumeremo i risultati più importanti relativi al problema degli incroci razziali.

Dalla discussione riuscirà evidente la dimostrazione dell'esistenza non già di razze dominanti o meno nell'incrocio, ma semplicemente di caratteri razziali che si comportano come dominanti o come recessivi.

Nel quattordicesimo convegno approfondiremo la questione del meticciato. Dopo avere discusso il risultato delle più note ricerche su tipici esempi di meticci, cercheremo di mettere in evidenza l'importanza politica di tali conoscenze e infine passeremo in rivista in rapida sintesi il problema del meticciato dei vari continenti.

Nel quindicesimo convegno tenteremo la discussione di uno dei più complessi problemi razziali: quello della reciproca influenza dell'ereditarietà e dell'ambiente.

E' evidente difatti che se l'ambiente non avesse nessuna possibilità di influenza nella formazione e nell'evoluzione della razza, noi dovremmo cadere in un cieco determinismo che ci impedirebbe anche soltanto di potere concepire una qualsiasi modificazione della razza con la nostra volontà; da altra parte se noi veniamo a negare l'influenza dei fattori ereditari, neghiamo la esistenza stessa della razza. Oggetto pertanto di questo convegno sarà di trovare un giusto equilibrio nella importanza che il razzismo fascista attribuisce ai due concetti di eredità e di ambiente.

Nel sedicesimo convegno esamineremo la posizione dei giudei dal punto di vista razziale cercando di mettere in chiaro le caratteristiche morfologiche, fisiologiche, patologiche, psicologiche e spirituali.

Nel diciassettesimo convegno passeremo in rassegna la storia degli Ebrei prima della dispersione.

Nel diciottesimo convegno esamineremo invece la storia dei giudei dopo la dispersione seguendoli nel loro eterno errare di terra in terra.

Nel diciannovesimo convegno esamineremo la distribuzione attuale dei giudei nel mondo e infine nel ventesimo convegno discuteremo sotto il più ampio punto di vista possibile, la vita dei giudei in Italia.

I convegni del primo anno presenteranno quindi un aspetto essenzialmente propedeutico: in essi cercheremo di preparare gli allievi alla comprensione dell'aspetto più propriamente politico del problema razziale che formerà invece oggetto dei convegni del secondo anno.

Il primo convegno difatti del secondo anno sarà destinato alla discussione del concetto di razza in rapporto con quello di popolo e di nazionalità.

Nel secondo convegno tenteremo invece di stabilire saldamente il principio della razza quale creatrice della cultura.

Naturalmente tale principio riuscirà evidente dal paragone delle singole razze e delle civiltà create da esse.

Il complesso e delicato problema dei rapporti tra razza e religione, sarà affrontato nel terzo convegno e nel quarto invece quello dei rapporti tra razza ed arte.

Con la preparazione dei convegni precedenti potremo finalmente discutere nel quinto convegno la questione della disuguaglianza delle razze umane.

Nel sesto convegno ci dedicheremo all'esame delle teorie filosofiche razziali alle quali si devono le basi ideologiche dei fondamenti del XIX secolo e del mito del XX secolo.

Nel settimo convegno quindi potremo ricordare gli inizi della politica razziale in Europa, dai primi movimenti antisemiti a quelli di tinta più spiccatamente razzista e per la comprensione di essi esamineremo nell'ottavo convegno la posizione antirazzista del mondo demoliberale e della borghesia giudaizzata ed internazionalizzata.

Nel nono convegno discuteremo il problema demografico ed eugenetico nei suoi vari aspetti, mettendo in chiaro l'opera rivoluzionaria compiuta dall'Italia fascista in questo campo.

Nel decimo convegno esamineremo a fondo e una volta per tutte il razzismo tedesco nel suo triplice aspetto scientifico, filosofico e politico, affinché possa essere meglio compresa la perfetta originalità del nostro.

Al razzismo italiano sarà dedicato l'undicesimo convegno (data l'importanza della questione probabilmente altri convegni saranno dedicati allo stesso argomento).

La politica della razza in Italia sarà esaminata nelle sue fasi successive e sarà dato un ampio sviluppo alla trattazione della legislazione razziale italiana.

Nel dodicesimo convegno esamineremo invece la politica della razza

negli altri paesi, avendo cura di mettere in chiaro il travolgente affermarsi dell'idea razziale nel nostro secolo e le lotte che essa deve ovunque sostenere.

Nel tredicesimo convegno ci dedicheremo alla discussione della politica razzista e antirazzista delle potenze coloniali e nel quattordicesimo tratteremo a fondo i vari problemi relativi alla difesa della razza nell'Impero.

L'influenza dei giudei nella vita economica e politica sarà esaminata e discussa nel quindicesimo convegno.

Il sedicesimo sarà dedicato all'esame dell'influenza giudaica nella vita culturale.

Nel diciassettesimo convegno cercheremo di mettere in luce i legami potenti ed occulti tra il giudaismo e la borghesia.

Nel diciottesimo passeremo in rassegna le varie fasi della lotta anti-giudaica in Italia e all'estero e infine nel diciannovesimo convegno discuteremo i risultati della soluzione del problema giudaico in Italia e nel mondo.

Il corso biennale di politica della razza culminerà con un convegno nel quale verranno esaminate e discusse le conseguenze del travolgente affermarsi dell'idea razziale fascista.

Su questa rivista, che è stata e rimane l'organo di punta del razzismo fascista, saranno ogni volta ampiamente riassunte le discussioni dei convegni di politica della razza che si svolgeranno nel Centro di preparazione politica per i giovani.

GUIDO LANDRA

Insegnante di Politica della Razza nel Centro di Preparazione Politica per i Giovani





I pugilatori Darete e Entello (museo profano Lateranense)

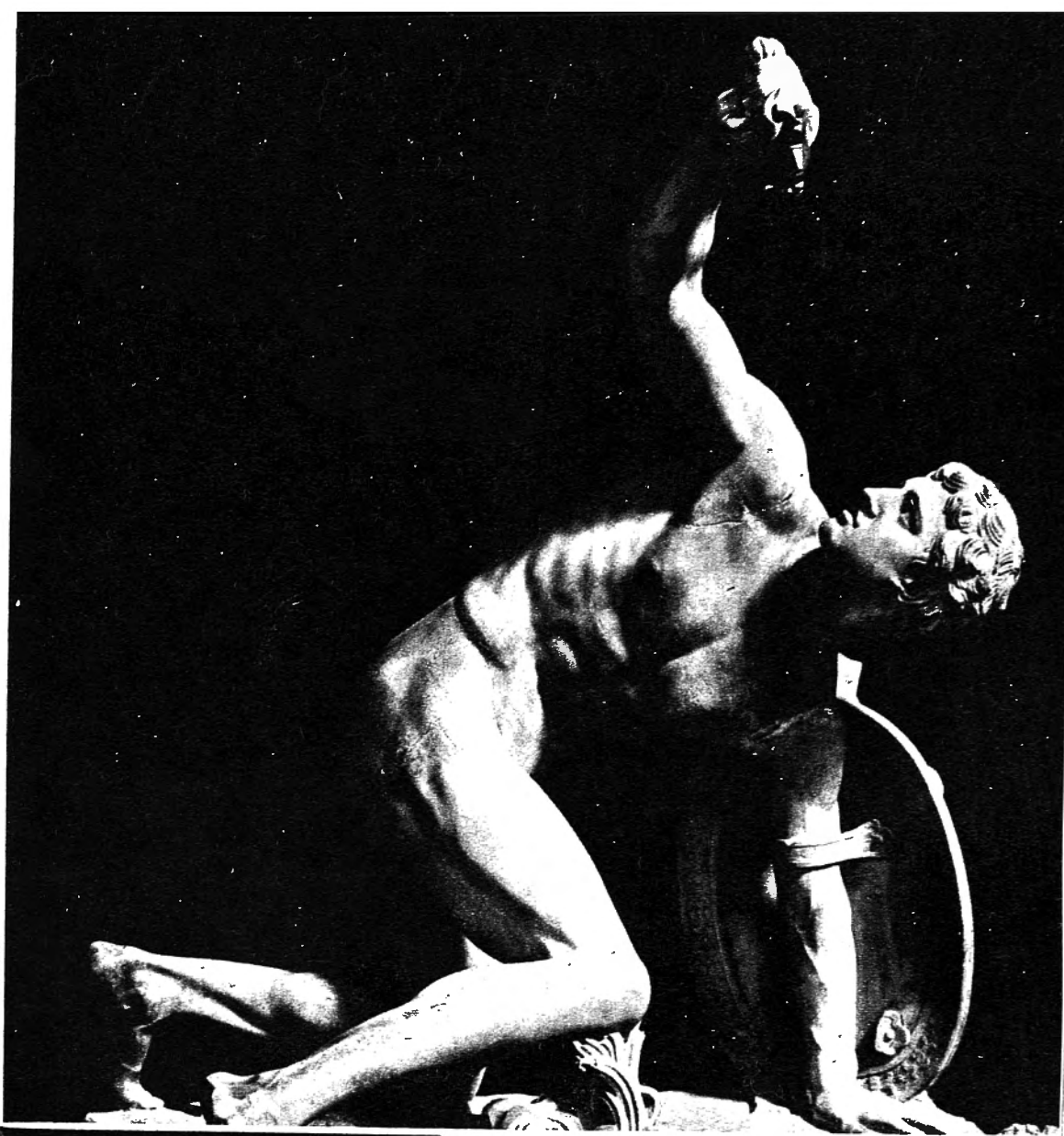
La tradizione dei giuochi classici e la salute della razza

LE VITTORIE OLIMPICHE
DI PITAGORA, SOCRATE
E PLATONE - IL NUOTO:
SPORT PREFERITO
DI CESARE E AUGUSTO

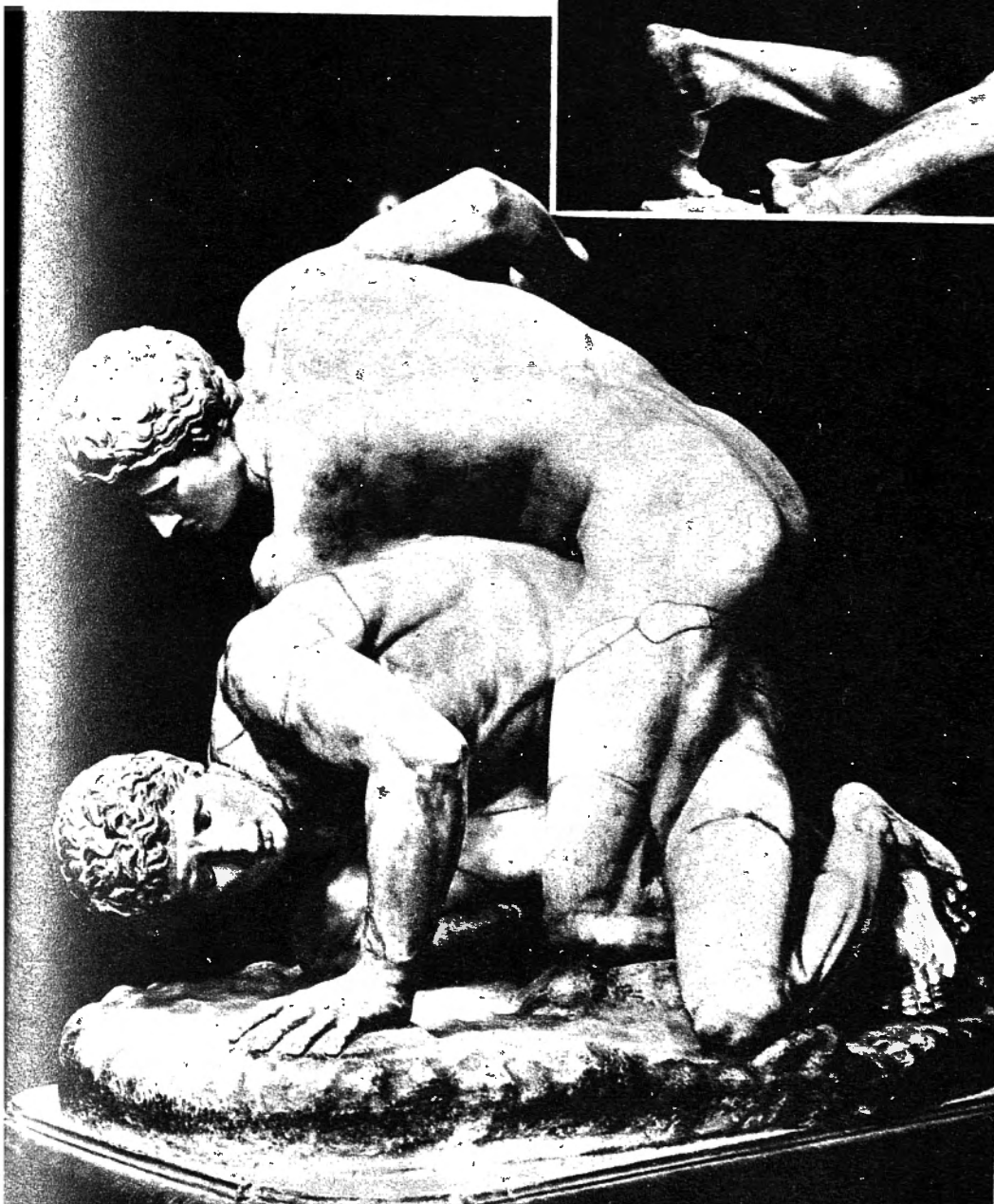
I GIOCHI DEL RINASCI-
MENTO - L. B. ALBERTI
SALTATORE COLL'ASTA
CELLINI E TASSO SCHERMITORI
IL PETRARCA ALPINISTA

Tl mondo ellenico, che trasse l'euritmia da ogni fonte e improntò di essa così il pensiero filosofico, come l'arte metrica, la plastica, il ritmo della danza, ci affascina tuttora coi suoi cento e cento eletti spiriti, coesistenti armonicamente, espressioni di un divino equilibrio, con stupendi corpi. S'allontanano nell'oscuro cammino verso il tramonto le civiltà, si sgretolano gl'imperi, ma la fantasia del popolo, poetica conservatrice dei ricordi, mai coprirà con la cenere dell'oblio. Pitagora, Socrate e Platone, incoronati d'olivo ai giuochi olimpici, tra il corso dell'Alfeo e il colle di Cronos.

Cultore appassionato degli esercizi fisici, Pitagora, il filosofo del numero e dell'armonia, legò il suo nome alla XLVIII Olimpiade, per le sue qualità di pugilatore, e fu sì fecondo di esempio e tanto caldo assertore del potenziamento del corpo, che l'italica Crotone, dove fondò la sua scuola, carpì ben sette corone a Olimpia. Nè deve si considerare minore l'esaltazione delle virtù agonali dell'antica Ellade, di quella dei Giuochi Mondiali del tempo nostro. La considerazione nella quale erano tenute le Olimpiadi nella vita del mondo greco era sì alta che, all'annuncio dell'imminente contesa, le guerre avevano tregua su tutto



Un gladiatore (museo Capitolino)



il suplo della Patria. E non solo le celebrazioni dei Giuochi dettero luogo ad una nuova cronologia, sibbene la fama dei vincitori fu tanta che gli storici, come Senofonte e Pausania, anzichè il numero dell'Olimpiade, dicevano soltanto il nome dei trionfatori delle gare. I vincitori erano celebrati come eroi e i carmi, che i giovani concittadini cantavano in loro onore, erano composti da poeti insigni. Gli epinici di Bacchilide e in particolar modo di Pindaro, « più preziosi — al dir d'Orazio — di cento statue », sono espressioni altissime della lirica corale greca. Basti aggiungere che gli Ateniesi consideravano i vincitori dei ludi degni del più grande onore, che cittadino potesse desiderare, di essere cioè mantenuti a vita dallo Stato nel Pritaneo.

E' alla luce di questi fatti, che comprendiamo perchè Socrate ascrivesse a sua gloria di essere stato, più che filosofo, combattente a Potidea, e Delio, ad Anfipoli, campione di Olimpia; perchè Platone, due volte trionfatore ai Giuochi Olimpici, chiamasse « mutilati » coloro che coltivavano solo la mente; e non ci stupiremo perciò se Sofocle frequentava le palestre e dirigeva i cori, se Cleante, l'austero alunno di Zenone, amava con egual trasporto l'agonistica e le più eccelse manifestazioni dello spirito; se Euripide, autore di set-

I lottatori (galleria degli Uffizi)



tanta tragedie, fu maestro in un ginnasio e classificato sette volte primo nei ludi nazionali; nè ci meraviglieremo che Crisippo fosse imbattibile negli agoni e acuto dialettico nelle discussioni, che in fine Fidia, al cui genio si devono il Partenone e la statua d'oro e avorio di Giove olimpico, e Prassitele, che dette vita all'Hermes, simbolo dell'agilità e della grazia, fossero cresciuti nella palestra e avessero combattuto nudi in tutti i giuochi del Ginnasio.

Ma l'Ellade non muore. La fiaccola che perennemente arde tra i ruderi d'Olimpia sarà risolledata da Roma. Il Circo Massimo, il Colosseo, le innumerevoli Terme abbaglianti di statue e di marmi attestano ancora eloquentemente quanto Roma dovette della sua gloria all'educazione virile della propria gioventù. Nè la troppo usata espressione « panem et circenses » deve farci dimenticare i « Collegia juvenum » di Augusto, attrezzate associazioni sportive permeate di spirito patrio, ai quali le legioni attingevano i conquistatori del mondo.

Ecco nel periodo aureo della Repubblica, Catone il Censore esperto agonista, ecco il vecchio Uticense educare il figlio nel lancio del giavellotto e giuocare egli

stesso al pallone, nel tempo che copriva altissimi uffici.

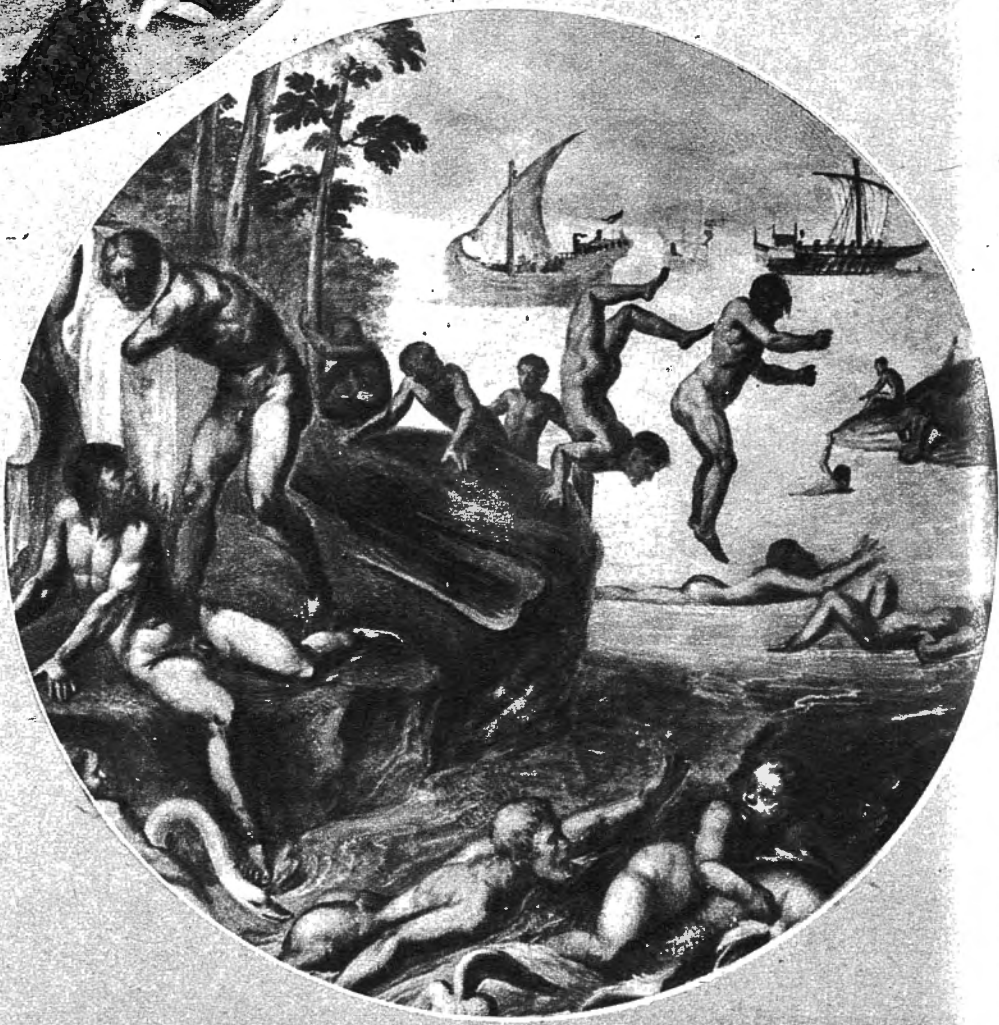
Di Cicerone si sa che, avendo da giovane esile collo e petto angusto, riuscì in due anni di palestra, a far vasto il torace e a temprare il corpo.

Svetonio, nel *De vita Caesarum*, trattando dell'eccezionale destrezza di Cesare nel nuoto, in quell'esercizio che gli salvò la vita ad Alessandria, chiosa con questa epigrafica massima: « Melius natare quam notare ».

Augusto trascurò l'equitazione per coltivare la sferistica ed è noto ch'egli attraversava armato di tutto punto il Tevere e insegnava il nuoto ai nipoti, facendo suo il detto: « Neque litteras didicit nec natare ».

Virgilio, nel V dell'*Eneide*, il libro epico dello sport romano, mostra come si esercitavano e si foggiano, fra le audacie e i perigli degli antichi ludi, i giovani. La storia ci ha tramandato con l'epiteto di « cursore » quel Papirio che soggiogò i Sanniti, per la velocità del suo piede, che era tale da adombrare la stessa fama del capitano.

Caduto l'Impero, declina con la civiltà il



La caccia ai volatili, il nuoto, la corsa

culto degli esercizi fisici. La storia dell'educazione del corpo è così strettamente connessa alla storia di tutta quanta la vita, che la sorte della cultura fisica sale o discende secondo l'affermarsi o il decadere della civiltà.

Il Cristianesimo abbandona ogni cura che non sia rivolta allo spirito. Il cilicio, il digiuno, l'estasi macerano nel Medio Evo il corpo dell'uomo. L'età dell'assoluto dominio dell'idea religiosa, l'età della Scolastica e del Feudalesimo era ben lontana dal concepire la ginnastica parte integrante dell'educazione intellettuale e morale. L'askesis, quella che per l'atleta greco era l'esercitazione fisica nell'imminenza di un agone, indica ora (curiosa fortuna delle parole!) martoriamento del corpo. L'ascetismo s'accampa da padrone nel posto ove aveva sfavillato l'atletica.

Il gusto naturale della vita torna col Rinascimento.

L'uomo nuovo allora si getta con ardore a studiare, a rivivere la vita di Atene e di Roma.

I diritti del corpo saranno riscattati, si restaureranno la virtù antica e il dominio della volontà.

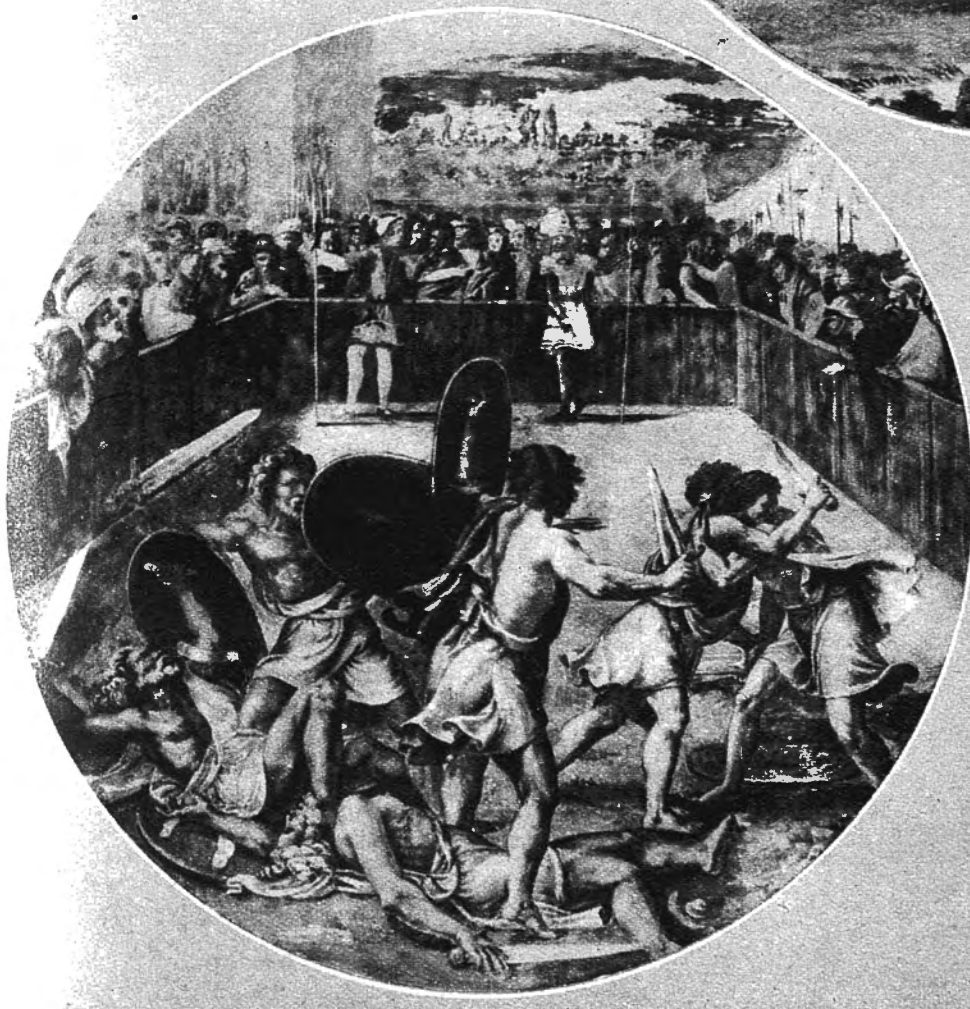


Il Vergerio, il Vegio, Vittorino da Fel-
tre prima, poi l'Alberti, il Piccolomini, il
Castiglione, il Bini, il Bardi, lo Scaino, il
Mercuriali son tutti rivolti a esaltare la
forza del corpo e dello spirito.

I giuochi sportivi ritornano popolari. A
Firenze, in primavera, si assiste alle feste
del Calendimaggio, si pratica in Piazza
Santa Croce il piede-palla, il moderno
calcio, gioco che fa proseliti fra persone
d'ogni ceto: Lorenzo, Duca d'Urbino, Co-
simo II, Granduca di Toscana, altri nobili
fiorentini, che saliranno la Cattedra di
San Pietro, Giulio ed Alessandro de' Me-
dici, Clemente VII, Urbano VIII, non di-
sdegnarono di cimentarsi in questo giuoco
tipicamente italiano.

Venezia indice regate, tra l'entusiasmo
del popolo, che, come sempre, parteggia,
nell'incitare l'imbarcazione favorita. I
nuotatori della Serenissima anelano al
giorno dello «sposalizio del mare» per
tuffarsi alla ricerca dell'anello gettato in
acqua dal Doge. E le prove ginniche, «le
forze d'Ercole», la sfida collettiva fra le
fazioni dei Nicoletti e dei Castellani, non
sono che aspetti dell'emulazione popolare.

Ed ecco i corpi degli atleti, sorretti dal
miraggio della vittoria, che «corrono a
Verona il drappo verde» per la campa-



affreschi di Giulio Romano a Mantova.

gna: ecco Siena, che ci ha tramandato l'entusiasmo con cui le folle seguivano la Corsa del Pallio; e Milano orgogliosa dei suoi lottatori, Genova, forte di balestrieri valenti, e Pisa, Prato, Urbino.

L'idea della benefica influenza delle discipline fisiche sull'intelligenza, sul costume è già penetrata nelle coscienze.

Leon Battista Alberti, il « Vitruvio italiano », il letterato, il pedagogista, non è passato a noi solo con la fama d'esser stato di grande vita intellettuale, ma di lui ricordiamo l'energia fisica, la destrezza in ogni giuoco. Un suo anonimo biografo racconta che « non avea chi nel salto dell'asta lo vincesses e che usava la palla, la corsa, la lotta, la danza, ecc. ».

Leonardo da Vinci, ardito cavaliere, uomo fortissimo. Eccellenti schermitori, Benvenuto Cellini e Torquato Tasso.

Gran numero di poeti, artisti, pensatori hanno saputo plasmarsi un'armonia d'anima e corpo. Byron, cavaliere e nuotatore impareggiabile, compie prodezze sportive che stupiscono; Shelley nutrirà una passione indicibile per la vela e finirà col l'affidare tragicamente la sua vita ai gorghi.

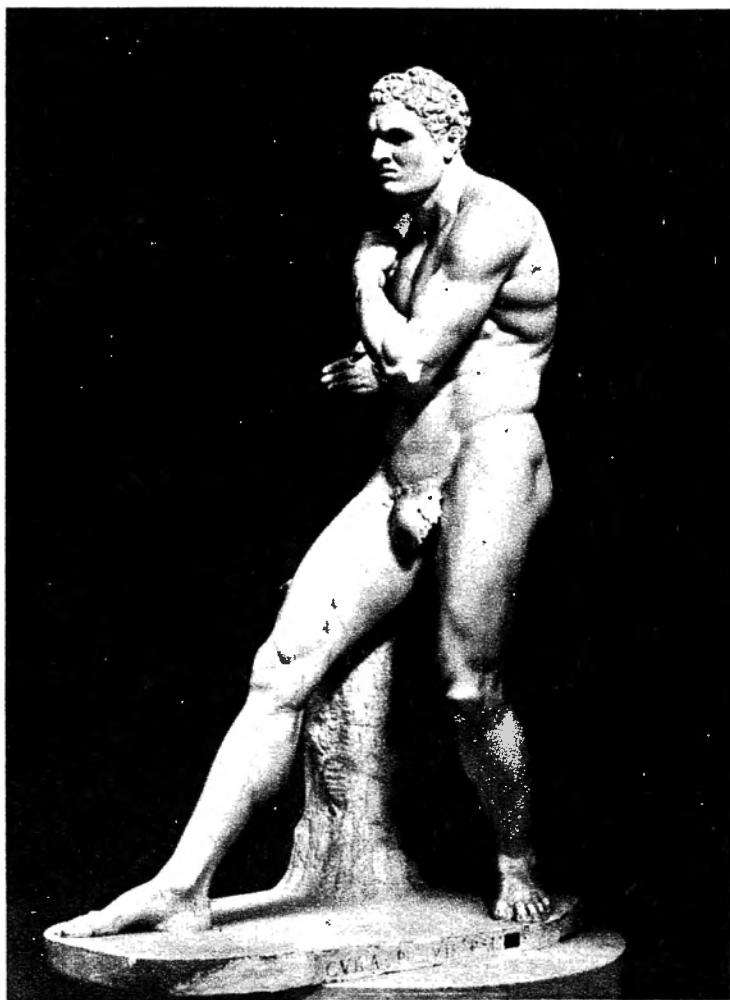
Goethe, il titano della poesia tedesca, fu atleta eclettico, dopo esser riuscito a far deviare il cammino della Natura, che l'aveva avviato verso un'adolescenza debole ed eccitabile. Fu entusiasta del nuoto, dell'alpinismo; traversò a piedi l'Alsazia, nutrì particolare trasporto per il pattinaggio.

Vittorio Alfieri sentì come ben pochi il fascino degli esercizi fisici e coltivò l'ippica con tale ardore da asserire che preferiva scrivere le sue tragedie in scuderia.

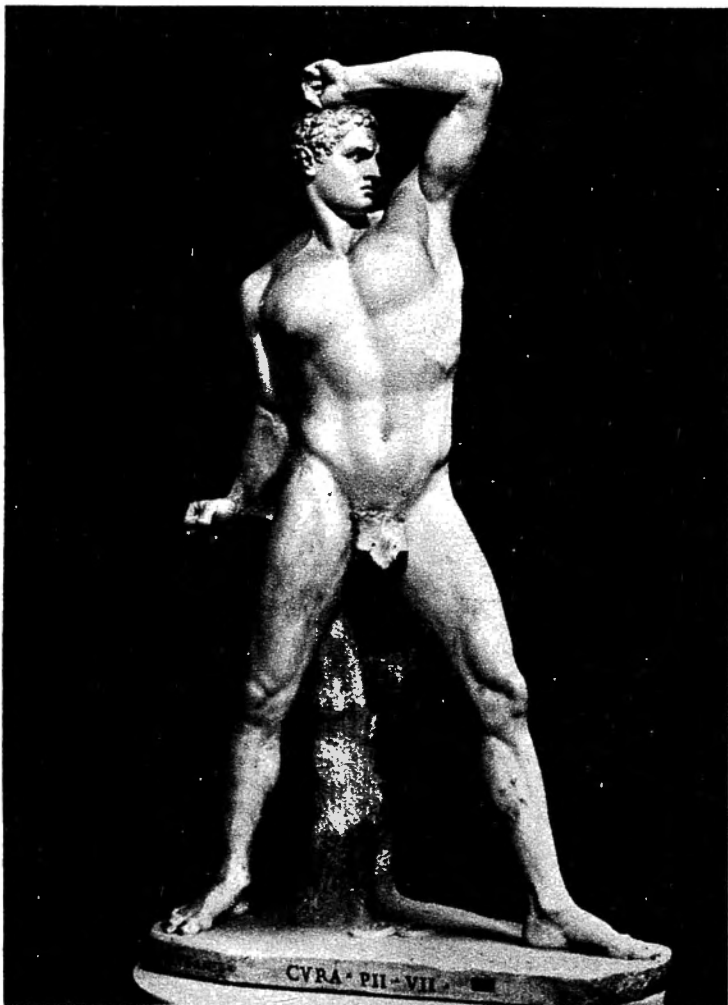
Leone Tolstoj s'agguerrì nelle steppe, lanciando a sfrenato galoppo i più irrequieti destrieri.

Garibaldi fu animatore instancabile del tiro a segno, come Bettino Ricasoli.

Pionieri d'eccezione ha pure l'alpinismo. Il cantore di Laura, scalatore del Ventoux, il fisiologo Humboldt, irrequieto esplora-



Canova: il pugilatore Damocles



Canova: il pugilatore Creugante

tore delle cime andine, hanno segnato il passo al Duca degli Abruzzi, che toccò la vetta del Sant'Elia e del Ruvenzori, a Pio XI, che prima di ascendere i sommi gradi della Chiesa, scalò il Monte Bianco, il Monviso, il Gran Paradiso e le Dolomiti.

Ogni branca dello sport ha i suoi poeti, i suoi artisti, e i suoi pensatori.

Alfredo Oriani, Olinto Guerrini, Edmondo De Amicis, Scipio Sighele cercano un diversivo salutare sul « cavallo d'acciaio ».

Fusinato rammenterà le partite giocate al pallone, Gozzano esalterà il ginnasta, Puccini sarà capace di passare dalle aeree trame delle sue opere al rombo del motore, d'Annunzio non conoscerà limiti al suo campo dell'azione e innalzerà strofe ai signori del Cielo, del Mare e della Terra.

Ma se l'Italia, fin dal Quattrocento, affermò per bocca dei suoi pedagogisti e fisiologi la necessità di porre l'educazione fisica al primo piano della vita particolarmente giovanile, avvertimento che riecheggerà in Montaigne, Rabelais, Bacone, Locke, Rousseau, Pestalozzi, Spencer, per limitarmi agli esponenti più significativi; dovranno trascorrere anni ed anni prima che la ginnastica torni con tutti gli onori nella scuola e le gare sportive divengano parte integrante della coscienza nazionale.

In Italia dovremo attendere l'avvento del Fascismo per veder crollare i parrucconi intelligenti e malati. Un movimento giovane di corpo e di spirito comprese subito la bellezza e i benefici nazionali dell'educazione fisica. E per questo lo Stato fascista ha ritenuto suo dovere l'armoniosa educazione guerriera e civile della gioventù.

L'Italia mussoliniana, « compatta, disciplinata, creatrice, guerriera, imperiale », è fedele e intende sempre restar fedele al principio che l'Aula Magna dei nostri gloriosi Atenei debba esser lo stadio.

NEVIO MATTEINI

MOSAICO *di* RAZZE

Sedici tipi
razziali su 24
mila abitanti

I confini etnici
dell'Africa Orien-
tale Italiana

NEI COMMISSARIATO
DI MAGI

Donne Tirma, con
piattello.

Da sinistra a de-
stra: un tipo Ama-
ra, un tipo Conso,
tre tipi Somali, a
Magi.



Nei territori del Commissariato di Magi — spartiacque dei grandi bacini della foce dell'Omo Bottego, dell'Acobo e del Sacchi, all'estremo ovest etiopico — vivono strane popolazioni, che dimostrano la mancanza di uniformità razziale dell'ex Impero negussita.

Su un totale di circa 24 mila abitanti, si riscontrano ben 16 differenti tipi razziali, di cui 7 di recente immigrazione e 9 autoctoni, così distribuiti:

A) Razze di recente immigrazione	1) Amara	1500
	2) Ghimira	1500
	3) Galla-Caffini . . .	900
	4) Somali	300
	5) Conso	250
	6) Eritrei	150
	7) Sidamo	150

Questi gruppi razziali sono essenzialmente concentrati nelle zone di altipiani, intorno ai nuclei principali dei centri abitati. Gli Amara — prevalentemente in Magi — emigrarono intorno a 60 anni fa, durante la loro conquista della zona, e mantennero fino alla nostra occupazione i poteri politici ed amministrativi. I Ghimira, attualmente nella zona di Gorei — all'estremo nord della zona di Magi — sconfinarono circa 20 anni fa, dalla limitrofa zona di Scioaghimira ed appartengono al grande tipo di razze alto-cuscite: molto probabilmente prodotti di incrocio tra i Galla del Kaffa e i Sidamo. Le altre aliquote sono essenzialmente in rapporto al movimento migratorio, successivo alla nostra occupazione (1937).

B) Razze autoctone	1) Alto cusciti	}	1) Tisciana	4000
			2) Magi	8000
	2) Niloti (incroci)	Sciangualla	3) Zilmamo	1500
			4) Tirma	2500
			5) Tid	1000
		Sidamo e Turcana	6) Caro	300
			7) Galeb	1500
			8) Bume	500
			9) Nomadi	250

I Tisciana occupano la zona nord del Commissariato (residenza di Sciascia); i Magi la zona centrale d'Altipiano (residenza di Magi); i Zilmamo, Tirma e Tid la parte occidentale del Commissariato (residenza di Zilmamo, Tirma e Tid); i Galeb e gli affini Caro, Bume, i Niloti nomadi la parte meridionale del Commissariato (residenza di Kalam). Tale distribuzione geografica è di estremo interesse, in rapporto ai tipi razziali: coincidendo la zona sud ed occidentale del Commissariato di Magi con i confini dei domini inglesi del Kenia e della parte meridionale del Sudan. Si ha, in tale zona di confine,

la presenza delle popolazioni nilote, raggruppate al punto 2° della tabella sopra-riportata. Esistono stretti vincoli di parentela tra le nostre popolazioni di confine e quelle indigene dei territori inglesi: *Turcana*.

D'altra parte la stessa posizione geografica spiega la varietà di incroci di queste popolazioni di confine, e fa ritenere come — anche in base a criteri razziali oltre che di pascoli — le attuali zone di questo nostro confine andrebbero riportate, per una fascia di almeno 100 chilometri, all'interno dei domini inglesi.

Dal punto di vista topografico è ancora da osservare come queste ultime popolazioni (niloti ed affini) vivono prevalentemente in bassipiani, lungo i fiumi Bottego, Sacchi e affluenti di sinistra dell'alto Acobo.

Le popolazioni immigrate nel territorio di Magi sono state già sufficientemente illustrate da altri studiosi, perciò noi ne diamo soltanto qualche fotografia e solo per paragonarle agli Sciangualla.

Queste ultime si possono differenziare in due principali gruppi etnici: *Sciangualla* e *Niloti* (e loro incroci). Ambedue i gruppi — che sono perfettamente dissimili come tipi razziali — presentano delle suddivisioni.

Gli Sciangualla si distinguono in *Tisciana* e *Magi*. Questi ultimi presentano una separazione, di solo interesse politico: Magi-Curi e Magi-Gagi (i due gruppi che si contendevano il potere politico prima dell'occupazione Amarica).

Tutte le razze autoctone della zona di Magi sono *pagane*. Gli Sciangualla adorano la luna, alla quale tributano onori di danze

sono un poco più basse degli uomini. Questi ultimi — mentre tra le tribù Tisciana sono prevalentemente guerrieri (tanto che mai la dominazione amarica era riuscita a domarli completamente) — nelle tribù Magi sono prevalentemente agricoltori e pastori e di temperamento remissivo. Magi, al tempo della dominazione negussita, era centro di reclutamento di schiavi — come lo dimostrava il controllo in merito esercitato da un ufficio di schiavitù, retto dal Consolato Inglese di Magi (attualmente inesistente).

Caratteristiche speciali degli Sciangualla sono: un largo foro al lobo inferiore di entrambe le orecchie in tutti e due i sessi; la presenza di bellissimi tatuaggi nelle donne, di un tipo del tutto speciale. Il tatuaggio viene eseguito mediante punte di ferro arroventate, che lasciano una cicatrice in rilievo a forma di un piccolo fagiolo o di una striscia sottilissima. Numerosissime cicatrici sono raggruppate in disegni di tipo geometrico e curvilineo sia nelle porzioni laterali delle braccia, come sulle spalle, fino alle anche e sul petto, fino a metà delle mammelle. Questi tatuaggi formano un insieme a rilievo di effetto veramente bello, che non deturpano affatto le persone che li portano. Tra le più strane usanze dei Magi è da ricordare il fatto che essi lasciano i morti appesi ad una trave delle loro abitazioni, che i vivi abbandonano dopo la morte: così che con l'andare del tempo, i tukul-tomba, abbandonati a se stessi, finiscono per cadere seppellendo nelle loro macerie i resti del morto. Altro notevole particolare è il tipo di costruzione Sciangualla: i tukul sono di forma conica, esternamente rivestiti di paglia di taff, fino al livello del terreno, all'interno la incicatura (prevalentemente a base di sterco di bue) è completa sia verso l'alto, sia sul pavimento. Tali abitazioni presentano una stretta apertura unica di ingresso, tutte orientate in senso contrario della direzione dei venti dominanti (sud-est, correnti ascensionali dalle piane dell'Omo e del lago Rodolfo). Abitazioni in cui vivono anche gli animali, e che risultano, per la loro perfetta chiusura, molto calde, anche perchè isolate dal terreno da uno strato di circa un metro di grossi sassi.

Il gruppo Nilotico delle popolazioni di Magi non è tipo razziale puro ma risulta dall'incrocio di originarie tribù nilote con Sciangualla, per i Zilmamo, Tirma e Tid, e con Sidamo per i Galeb, Caro, Bume. Esistono circa 250 niloti puri, che sono nomadi, proprio nella zona di confine verso il bacino dell'Acobo. Le caratteristiche somatiche dei Zilmamo sono molto affini a quelle degli Sciangualla, i Tirma molto meno, i Tid meno ancora. Questi ultimi hanno caratteri di quasi purezza. Nel complesso su centinaia di osservazioni da noi eseguite ecco le caratteristiche essenziali comuni a

in ogni periodo di luna piena. I Niloti sono, invece, praticamente *atei*: solo i Galeb, durante la prima lunazione di luglio, sogliono compiere razzie di donne nei territori limitrofi di oltre confine, precedute da uccisioni, essendo per i giovani che vanno a nozze indispensabile compiere un fatto di sangue per dimostrare virilità.

Le caratteristiche somatiche degli Sciangualla sono le seguenti: colore nero scuro, capelli crespi, naso camuso, con radice schiacciata e pinne molto divaricate, altezza media 1,70, costituzione robustissima. Le donne, che sono molto sfruttate per le lavorazioni agricole e per i lavori domestici,



Tipi di Galeb

tutti i primi tre tipi sopra menzionati: costituzione longilinea, molto alta (media 1,80, le donne sempre più basse degli uomini) colorito nero ebano, labbra tumide sporgenti grossissime, naso con radice più schiacciata che non gli Sciangalla ma le pinne nasali sono meno divaricate. Quello che differenzia nettamente i Tirma dalle altre due tribù affini è la presenza di uno stranissimo uso, tra le donne che portano un piattello al labbro inferiore. Recentemente è stato affermato, dal Mochi, che tale abitudine era invalsa tra i Tirma per dimostrare la loro fecondità, attraverso l'esempio dell'enorme elasticità dei tessuti del labbro. Questa ipotesi è assolutamente errata: precise e dirette informazioni — oltre che il comune buon senso — fanno, invece, sicuramente ritenere che *l'uso del piattello serviva alle donne Tirma esclusivamente per DETURPARSI*. Come è già stato riferito più sopra, Magi era un centro di reclutamento di schiavi e soprattutto di *schiave*: anche i Tirma erano oggetto delle cupide mire dei negrieri Amara. Non potevano, in tali condizioni, allettare i com-

pratori di schiavi. Anche le Tirma ed i loro maschi usano spesso perforarsi i lobi delle orecchie, come gli Sciangalla. Tutte le tribù nilotiche della zona di Magi, e così anche i Tirma, non possiedono abitazioni stabili: ma le spostano a mano a mano che un terreno è sfruttato. Tali abitazioni sono assolutamente primitive, costruite sotto l'ombra di grossi alberi tropicali e sono costituite da legna e paglia soltanto, senza nessuna amalgama terrosa. Tra le usanze più caratteristiche dei Tirma, Tid e Zilmamo è da ricordare la lotta col bastone, veramente eccezionale per destrezza e forza, ed un tipo speciale di fantasia cantata, che non trova uguali in altre zone dell'Impero.

I Niloti *Galeb*, con i loro sottogruppi del Bume e del Caro hanno affinità lievi con i Tirma; ma si differenziano essenzialmente per la loro robustezza. I Galeb, pure essendo longilinei, con gigantesca corporatura, in media m. 1,90, hanno il torace molto sviluppato e robusto mentre gli arti sono *lunghissimi*, con una evidente sproporzione relativa alla lunghezza del torace.

Riappare nei Galeb e sottogruppi la forma del naso del tipo Sciangalla, sempre a base schiacciata ma con le pinne molto divaricate.

I capelli crespi dei Galeb sono pettinati (se così si può dire) in una foggia speciale a piccoli serpentelli, ingrassati, che fanno ricordare la testa della Gorgona Medusa — di mitica memoria. I Galeb vivono solo di pesca e di caccia.

Tutti i Niloti sono completamente ignudi, solo le donne usano portare pelli di vitello, quando si recano nei centri di nostra occupazione.

Gli Sciangalla, che erano anche completamente nudi al tempo della nostra occupazione, attualmente sono tutti ricoperti con i tradizionali costumi Amara.

Il progresso di queste popolazioni è rapidissimo. Già i Tirma, gli irriducibili Tisciana, ed i Galeb stessi accorrono fiduciosi dai nostri funzionari di Governo e ne seguono amorevolmente le direttive. L'opera medica, tra queste genti primitive è stata ed è attivissima.

ALBERTO LOMBARDI



PSICOLOGI

*Vitalismo
e materialismo
Affinità tra psicologia
e teologia*

scienza, del sentimento e dei sensi. Al giorno d'oggi si deve purtroppo constatare una tendenza a sopravvalutare il bios e la vitalità, mancando il necessario equilibrio di dovuta valutazione. Tutto dovrebbe essere adesso una funzione del sangue, della razza e perfino il mondo psichico viene sottomesso a questo mito. Necessariamente si cominciò col tentativo di una classificazione della specie umana con i dati ereditarii più evidenti. Perciò l'antropologia classica lavorò con indicazioni esteriori come indici cefalici, altezze del corpo, tabelle per i colori degli occhi, della pelle, dei capelli, ecc.

La biologia umana ha integrato efficacemente i risultati degli studi naturalistici colle esperienze delle leggi d'eredità, nonchè colla conoscenza del diverso comportamento delle doti ataviche nella via di trasmissione. La psiche, il di cui rapporto colla materia non fu mai sufficientemente chiarito, veniva considerata obbediente alle medesime leggi del corpo. In questo sta però l'errore più importante. Seppure l'anima è la vera forma della materia, nella quale penetra, essa condivide in un certo senso le sorti del corpo e si potrebbe dire che anche essa abbia quindi una specifica razziale. Naturalmente la struttura e le leggi del fisico non sono affatto uguali ed identiche a quelle della sfera psichica. Una simile opinione, spesso sostenuta da vari noti razzisti, è però una mescolanza ontologicamente inammissibile delle due sfere: quella della *materia* da una parte, quella della *anima* dall'altra. Può trattarsi quindi solamente di analogie e proporzionalità, se espressioni psichiche si manifestano attraverso il corpo ovvero se il corpo sia il campo d'espressione dell'anima. Tutte queste considerazioni debbono essere chiarite se no si andrebbe a finire nel più spiccato materialismo del sangue.

Le affinità tra psicologia e teologia, la quale ultima esercita una funzione di ordinamento nelle più sublimi affermazioni dello spirito, sono intime e spesso nemmeno separabili. Sovente i curiosi si sono domandati perchè parlando di questione di razza debba esservi coinvolta pure la questione della religione; cose, che a prima vista, sembrano non avere alcun rapporto. Ma volendo trattare sinceramente il problema « razza » in tutta la sua estensione, non si possono affatto trattare soltanto determinati aspetti dell'argomento, ma bisogna avere pure il coraggio di concepire la *intera* grandiosità del compito.

La civiltà dei popoli non è una lenta e progressiva evoluzione alla quale partecipano tutti i ceti in ugual modo, ma è invece il risultato della composizione tipologica di queste razze. Se un determinato gruppo con particolari doti per il dominio e per le creazioni culturali si estingue per

La tendenza a voler semplificare arbitrariamente la realtà delle cose può portare a degli orientamenti del tutto erronei. Non sempre la semplicità è l'indice sicuro della verità; questo vale particolarmente per la psicologia razziale nella quale la giusta gerarchia dei valori sovrastanti è la base di ogni ragionamento. Da molto tempo lo studio e l'attenzione dei Grandi in ogni epoca sono rivolti al fenomeno del carattere, del sentimento e dello spirito umano. Ma le molteplici scuole e sistemi che cercano di indagare sia dal punto di vista filosofico, sia da quello naturalistico-biologico e fenomenologico, considerarono le manifestazioni della psiche come espressioni generali della specie « homo ». E' facilmente comprensibile che il campo delle infinite possibilità è addirittura incommensurabile e perciò non era finora possi-



bile fare veramente un quadro completo delle facoltà psichiche umane. Due sistemi dimostrano gli estremi delle indagini: uno è il grande movimento filosofico che vede unicamente nello spirito e nella ragione la vera sostanza dell'essere « Uomo », trascurando in questa visione idealistica quasi totalmente la funzione e l'intima unità dello spirito colla materia. L'altro opposto è la considerazione unilaterale della materia ovvero del corpo, in quanto è soggetto alle leggi della natura ed in quanto questo rappresenta una specie zoologica per la quale la psiche è nient'altro che un aggregato ed una dote secondaria della materia. Questa dottrina nella quale è nata e si è sviluppata l'odierna antropologia umana, volge nei tempi nostri verso la sua fine ed al posto del superato materialismo e naturalismo appare una nuova considerazione, il vitalismo. Quest'ultimo che abbraccia già moltissime caratteristiche essenziali della nostra vita, non può più essere analizzato con metodi empirici ma rientra già largamente nelle sfere della co-



A RAZZIALE

l'uno o l'altro motivo, le sorti storiche di questa razza segnalano ben presto l'avvenuta modificazione nella composizione tipologica di questo popolo. In un esempio pratico sia spiegato un simile processo. La popolazione della Grecia aveva ricevuto nelle ondate nordiche degli Elleni un nuovo elemento razziale per cui la storia greca per un mezzo millennio diventò l'era d'oro dell'umanità. Sopraffatti in materia demografica dalle popolazioni pelasgiche sottomesse e dai levantini, i greci del tempo dell'Imperatore Augusto erano diventati una razza di assai più modesta levatura. Le grandi doti spirituali degli Elleni elevati non divennero di comune proprietà di tutta la nazione ma rimanevano sempre legate ad un determinato tipo antropologico del loro popolo. Infatti tutta questa specifica forma di civiltà che si usa denominare *il patriarcato* (p. es. fra gli Elleni, Romani, Germani ecc.) corrisponde allo stile psichico di un determinato tipo, mentre un altro aspetto mentale, *il matriarcato* del Mediterraneo è pure una espressione mentale di un determinato tipo razziale, (p. es. tra i Locri, Etruschi, Iberici, Picti, ecc.). Se si osserva la storia medioevale delle grandi razze in Europa, ad es. quella spagnola, italiana, francese e germanica si rimane colpiti della grande rassomiglianza tipologica degli uomini più illustri dei vari secoli.

Lo stesso si deve dire dell'aristocrazia di sangue e delle persone che, date le loro particolari doti, meritano di essere considerate come questa. Il che dimostra che vi è un intimo rapporto tra la psiche e la forma del corpo; già Goethe disse che « il viso di una persona esprime tutto ciò che si possa pensare di essa ». Attraverso questa specie di fisiognomica si va verso le caratteristiche della psicologia razziale. *Il suo scopo è di conoscere l'essenza, lo sviluppo ed i cambiamenti delle espressioni psichiche dei vari tipi razziali.* S'intenda bene che le differenze che hanno quelle cinque o sei sottovariazioni tipologiche delle razze europee consistono non in forme già sviluppate, bensì solamente in una disposizione per uno stile particolarmente proprio. Se una persona può vivere in un ambiente ed in circostanze che le permettono di sviluppare tutte le disposizioni psichiche secondo la propria legge innata, essa ci dà l'impressione di particolare armoniosità e di uniformità di carattere. Se a questa unità si aggiunge pure un corpo che anch'esso possa esprimere le manifestazioni psichiche nella forma più corrispondente ad esse, una così fatta persona è immaginata come di « razza pura ». Il mezzo più elementare per vedere come tutti sanno qualcosa del rapporto tra il fisico e la psiche, lo offrono gli annunci pubblicitari; ma in special modo i giornali umoristici.

*Assomiglianze
tipologiche. Il ma-
trimonio e la psicologia
razziale*



Ben diversi sono i lineamenti, se si vuole raffigurare il tipo dell'uomo eroico, il tipo del condottiero ed aristocratico, oppure la mediocre mentalità del grasso borghese, del tipo avventuriero oppure della personificazione della perfidia, dell'ignoranza o della bonomia.

Naturalmente occorre dire che queste intime disposizioni di un proprio stile spirituale sono fortemente alterabili a causa delle influenze da parte dell'ambiente. La educazione e la istruzione, le usanze e tradizioni, gli usi e costumi tendono continuamente ad alterare la propria affermazione del carattere e dell'individualità. Esistono dei complessi psichici di nazione, altri sottogruppi sono le mentalità regionalistiche. Poi vi sono inoltre delle speciali forme della psiche dovute al ceto sociale ed al sesso.

Anche l'età porta con sé dei determinati aspetti comuni.

Dal punto di vista dell'educazione gli orientamenti di carattere corrispondenti alla propria innata disposizione sono un



convincente e travolgente mezzo di educazione personale di grande importanza che la pedagogia ha finora completamente trascurato. Forse il problema più importante della psicologia razziale sta nel campo del matrimonio. Quante infelicità, quante vite rassegnate e quanta insoddisfazione potrebbero essere evitate se il problema della perfetta identità dello stile dell'anima (il che automaticamente implica anche il più possibile una identità del tipo fisico) fosse la condizione primaria per la contrazione di una unione perfetta.

Soltanto così potrà essere realizzato l'antico consiglio persiano « non devi procrearti solamente in avanti, ma soprattutto più verso in alto; ed a questo ti serva il giardino del matrimonio ». I risultati positivi della psicologia razziale saranno in seguito riassunti per i vari tipi delle razze d'Europa.

ELIO GASTEINER





Un generale in ricognizione: "Salvo errore, ecco la pianura"
(caricatura francese pubblicata durante la guerra anglo-boera)

I FALSI "RIFORMISTI" - L'AVVENTURA DI CHURCHILL - I RESPONSABILI DEL TRAGICO CONFLITTO

Gli ebrei e ANGLO

Georges Batault, in un suo recente volume: *Israël contre les Nations* (Paris, Beauchesne, 1939), ha ricordato mediante quali intrighi la finanza ebraica riuscì a provocare, cinquant'anni or sono, lo scoppio della guerra anglo-boera.

A proposito della scoperta, avvenuta nel 1885, delle miniere d'oro del Transvaal, egli scrive: « Vi fu allora, nell'Africa del « Sud, una vera e propria invasione di giudei, provenienti, in « gran parte, dalla Germania. I boeri, agricoltori e contadini, nu- « trendo un'istintiva e legittima diffidenza verso quei cercatori « d'oro, avventurieri e finanzieri d'ogni risma, si sforzarono di « limitarne l'influenza e di ostacolarne i piani ».

Si ebbe allora un primo esempio di quanto doveva accadere durante il conflitto italo-etiope, quando gli ebrei riuscirono a mobilitare contro il popolo italiano sia la Società delle Nazioni che l'Ammiragliato, sia il partito conservatore che il laburista.

Persino Conan Doyle e Rudyard Kipling (che trascorse l'inverno del 1896-97 nel Sud Africa e accompagnò nel 1900 l'esercito inglese, da corrispondente di guerra), dimostrarono di essere sinceramente convinti che lo spirito d'indipendenza dei coloni olandesi rappresentasse un grave pericolo per l'Impero britannico.

Anche Wiston Churchill, divenuto poi il maggior esponente degli interessi ebraici nel Regno Unito, sostenne la necessità dell'intervento, partecipò alle operazioni militari, fu fatto prigioniero dai boeri, ma riuscì a fuggire, nonostante una taglia di 25 sterline posta sul suo capo.



Tralalà! Tralalà! Ecco gli Inglesi, si salvi chi può! (caricatura francese pubblicata durante la guerra anglo-boera)

nica

la guerra BOERA

Ecco brevemente come si svolsero i fatti.

L'immigrazione di innumerevoli ebrei di varia origine, ma in gran parte naturalizzati inglesi, non riuscì, come abbiamo accennato, molto gradita ai boeri, che, mantenendosi estranei all'enorme movimento di capitali causato dall'affluenza di tanti forestieri, tentarono di porre un argine all'invasione eccessiva dei nuovi venuti, con tasse gravose e provvedimenti amministrativi.

D'altra parte gli ebrei, che dirigevano le molte imprese sorte nel frattempo per lo sfruttamento delle miniere, cominciarono a pretendere, secondo il loro costume, il riconoscimento di veri privilegi, in nome dei principi di eguaglianza e libertà.

Sopra tutto (a ciò istigati dall'Alto Commissario inglese della Colonia del Capo, sir Alfred Milner), dopo aver costituito un partito detto dei « riformisti », cercarono di ottenere la piena cittadinanza della Repubblica transvaaliana, ossia tutti quei diritti politici che fino allora erano stati negati agli stranieri (uitlanders).

Fra gli amministratori ebrei delle miniere sud africane, due maggiormente si distinsero nel provocare il conflitto a loro esclusivo vantaggio: Alfredo Beit a Londra e Lionel Phillips nell'Africa Australe.

Il 16 giugno 1894 quest'ultimo scriveva al primo:

« Mio caro Beit,

« naturalmente ciò che noi stiamo per intraprendere deve essere
« eseguito da intermediari... Occorrerà spendere una forte somma
« per assicurarci il favore del Parlamento... tuttavia bisogna ram-



Un altro generale: "Guarda, una montagnola" (caricatura francese pubblicata durante la guerra anglo-boera)

**LA CONQUISTA DEL MONOPOLIO
DEI DIAMANTI - L'AFRICA DEL
SUD CONTROLLATA DAGLI EBREI**



Cecil Rhodes: "Il denaro, è il sangue degli altri" (caricatura francese pubblicata durante la guerra anglo-boera)

«mentare che le sovvenzioni elettorali sono considerate, da leggi recenti, come un reato; la faccenda dovrà quindi essere trattata con precauzione».

All'insaputa del Presidente del Governo del Capo, Cecil Rhodes, e quindi anche del Governo inglese, venne fornito al dottor Jameson, amministratore dei territori della «Compagnia Britannica del Sud Africa», il denaro occorrente per la formazione di un corpo armato di 800 uomini della Polizia a cavallo, destinato ad assalire di sorpresa Johannesburg, partendo dalla Rhodesia, ed a prestare man forte ai «riformisti», che nel frattempo sarebbero insorti. I rivoltosi avrebbero in seguito marciato su Pretoria, capitale dei Transvaal, per dichiararvi decaduto il governo boero.

Ma contemporaneamente il governo boero fu avvertito dai principali promotori della congiura, che qualche cosa si stava preparando a suo danno. L'impresa del dott. Jameson, iniziata il 29 dicembre 1895, fallì perciò miseramente: dopo breve ma vivace combattimento, gli uomini di truppa furono fatti prigionieri e consegnati alle autorità inglesi del Capo di Buona Speranza, le quali, istruito rapidamente un processo, li rimisero ben presto in libertà. Il dott. Jameson, catturato il 2 gennaio 1896 a Doornkop e condannato a morte, venne graziato dal vecchio Presidente della Repubblica, Stefano Giovanni Paolo Kruger.

Ma la notizia che la colonna guidata da Jameson era già penetrata nel territorio del Transvaal, giunta in Europa, vi aveva frattanto provocato una impressione enorme. Da Berlino il Kaiser spediva a Kruger un telegramma rimasto famoso, mentre a Londra, in Borsa, il valore delle obbligazioni sud-africane subiva un crollo subitaneo.

Alfredo Beit, informato minutamente dal Phillips circa lo sviluppo degli avvenimenti, con un'audace operazione riuscì a guadagnare, insieme con il suo complice, *oltre un milione di lire sterline*.

Cecil Rhodes — il «Napoleone del Capo» — ritenuto a torto complice di Jameson, fu costretto a dimettersi; mentre Lionel Phillips, scoperto e arrestato, fu condannato a morte, ma riuscì ad evitare la pena capitale, pagando una forte ammenda. Divenuto ricchissimo, nel 1912 fu creato baronetto.

Il «raid» del dott. Jameson rese inevitabile la guerra, a nulla essendo valsa la grande moderazione dimostrata in tale circostanza dal governo boero; qualsiasi concessione agli «uitlanders» non avrebbe infatti potuto appagare l'Inghilterra, perchè le richieste dei «riformisti» erano soltanto un pretesto per giungere all'annessione.

Quando, nell'ottobre 1899, l'Inghilterra concentrò numerose truppe sulla frontiera dell'Orange, i due Stati afrikanders, uniti da un patto di alleanza concluso nel 1896, chiesero, con un ultimatum, che tali forze venissero ritirate, temendo una nuova invasione.

Poichè la risposta del Governo inglese non fu soddisfacente, i boeri preferirono assalire che essere aggrediti e, benchè con mezzi assolutamente inferiori, iniziarono senz'altro la guerra, che costrinse la Gran Bretagna a mobilitare oltre 300.000 uomini, con una spesa di sette miliardi e mezzo, e durò 29 mesi, mentre l'opinione pubblica mondiale parteggiava per i boeri ed il prestigio britannico declinava in modo sensibile.

Il generalissimo boero Joubert, che aveva già battuto gli inglesi a Majuba nel 1881, sconfisse a Colenso il 15 dicembre del 1899 le forze avversarie comandate dal generale Buller, il quale fu poi sostituito da Lord Roberts.

Questi, disponendo di un maggior numero di armati, vinse la guerra l'anno seguente, occupando dapprima Bloemfontein, capitale della Repubblica di Orange, e poi Pretoria (5 giugno 1900).

Ma la lotta riprese ben presto sotto forma di guerriglia, che il successore di Roberts, Lord Kitchener, riuscì a far cessare soltanto dopo due anni, costruendo numerose linee di fortini per le sue truppe e togliendo ai combattenti boeri l'aiuto delle popolazioni, che furono deportate nei campi di concentramento, donne e fanciulli compresi.

Nell'aprile del 1902 i generali boeri furono costretti ad arrendersi, firmando il mese successivo, a onorevoli condizioni, la pace di Warending, che riconosceva l'autonomia delle due Repubbliche dell'Africa Meridionale.

Se la guerra anglo-boera abbia giovato maggiormente all'imperialismo britannico o alla finanza ebraica, possiamo desumerlo da questa constatazione: il monopolio mondiale del commercio dei diamanti appartiene oggidì alla *De Beers Consolidated Mines Ltd.* (capitale sociale 6.250.000 sterline), presieduta a vita da Alfredo Beit.

Fra gli altri amministratori di tale Compagnia troviamo, Lord Rothschild, S. B. Joel, rappresentante il gruppo Barnato, sir Carl Meyer, del gruppo A. Goerz & C., sir George Faudel Phillips, H. Mosenthal, M. Breitmeyer e F. Hirschhorn, tutti ebrei.

Le seguenti Società risultano collegate alla De Beers:

Gruppo Lewis Marks: South Africa Breweries - Victoria Falls and Transvaal Power,

Gruppo Albu: Cinderella Consolidated Gold Mines - West Rand Mines;

Gruppo Dunkelsbuhner: Transvaal Coal Trust - British Cellulose and Chemical;

Gruppo Samuel: Alliance Assurance - Mogadi Soda;

Gruppo Sassoon: Hong Hong and Shanghai Banking C.;

Gruppo Jacob Picard & C.: Crome Comp. - Fanti Consolidated Mines - Ottavi Exploration Syndicate - West African Mines.

Dalla guerra del Transvaal ritrassero ingenti profitti anche alcuni Consiglieri di Amministrazione della *London Joint Stock Bank Ltd.*, potentissimo istituto di credito con un capitale di 500 milioni di sterline (oltre tre miliardi di lire italiane), e precisamente i giudei: sir Edoardo David Stern, A. H. Goschen e sir Sigismondo Neumann.

Quest'ultimo sia come proprietario delle seguenti Compagnie: The Treasury Wolhuter - New Modderfontein - Consolidated Witt - Deep Knight - Central Driefontein Deep - African Farms - Cloverfield; sia come forte azionista o amministratore di queste altre: Randfontein Deep - West Rand Consolidated Gold Mines - Rand Mines - East Rand - Proprietary City Deep - Wolhuter Deep - Klip Deep - South Wolhuter - Suburban Deep - Turf Mines - South African Gold Mines - African Banking Corporation Ltd - Premier Diamond Mining C. Ltd, ecc.

Per il tramite delle suddette imprese un piccolo gruppo di finanzieri israeliti controlla tutte le attività economiche dell'Africa del Sud.

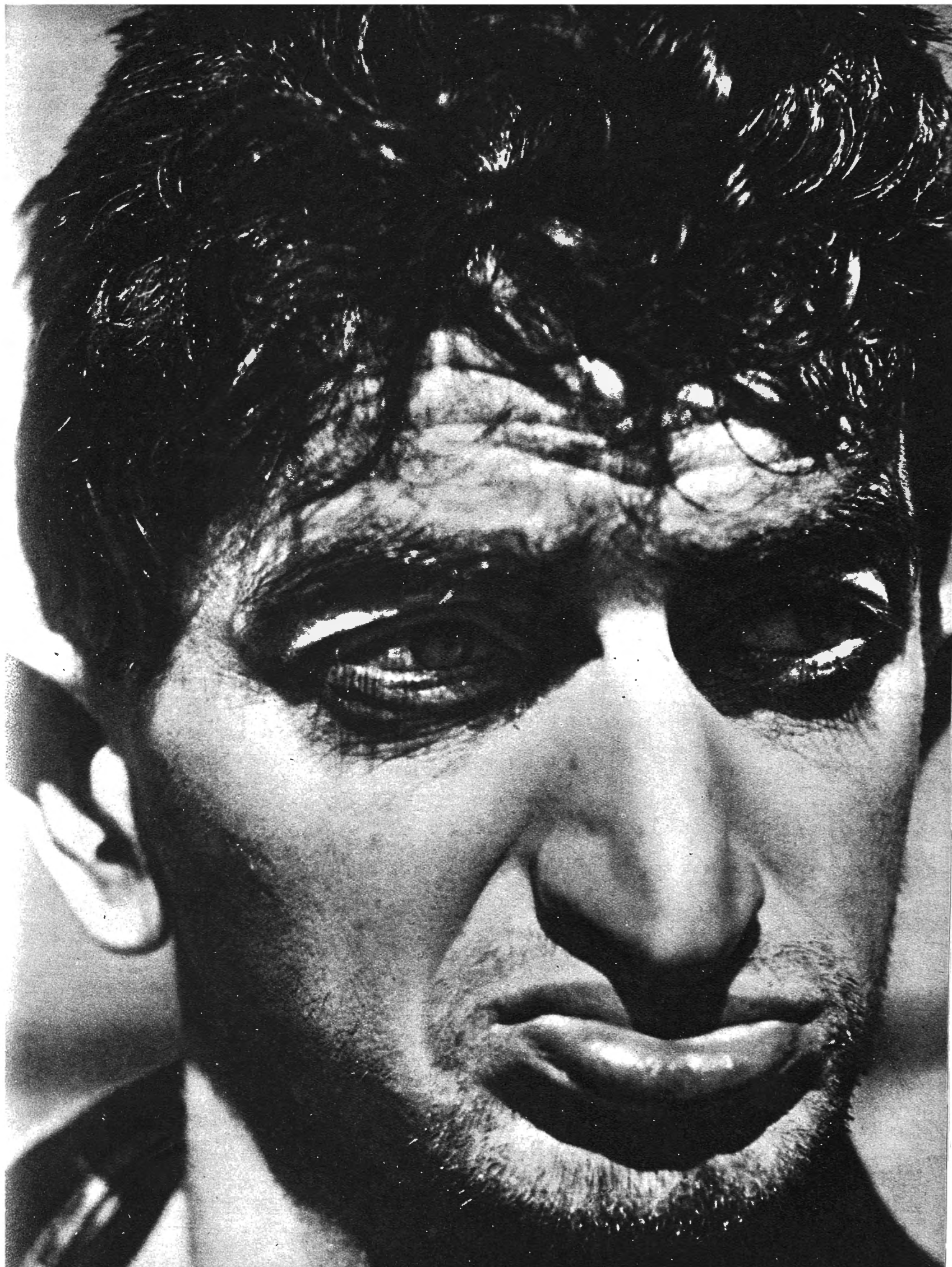
Due di essi, *Isaac Lewis* del gruppo Lewis Marks & C., e *M. Chas Rube*, del gruppo Breitmeyer, amministrano ben 42 Società, per un capitale complessivo di *oltre ottantanove milioni di sterline!*

E ciò non accade soltanto per il Sud Africa, ma per tutto l'Impero. «Nell'Africa Australe furono necessari due anni di guerra per assicurare il trionfo degli interessi ebraici, interessi puramente materiali. E' facile immaginare ciò che potrebbe accadere quando fosse minacciata la razza stessa, l'intero popolo d'Israele. Bisognerebbe essere ciechi per non scorgere l'importanza della battaglia che sta per impegnarsi... Le Nazioni saranno lo strumento di Jehovach contro i nemici d'Israele!».

Profetiche parole del Batault, che sarà opportuno non dimenticare, oggi che la Gran Bretagna cerca di coinvolgere nel conflitto in corso anche i neutrali; oggi che Hore Belisha, Pollitzer, Samuel & C. pranzano a Buckingham Palace, insieme con i Reali, e nessun inglese rammenta più il monito di William Cobbet, scrittore ed uomo politico del secolo scorso (cfr. *La Vita Italiana* del gennaio 1938), all'aristocrazia del suo paese:

«I vostri nonni avrebbero piuttosto cenato in compagnia di uno spazzacamino che di un ebreo... non si sarebbero sentiti disonorati sedendo a tavola con contadini ed operai, ma avrebbero evitato qualsiasi contatto con questa tribù di usurai imbroglioni!»

CARLO ALBERTO CREMONINI



La casa

Da decenni e decenni igienisti, fisiologi, educatori e sociologi di tutto il mondo affermano e dimostrano che i mezzi validi per la difesa, la conservazione, l'elevatezza biopsicologica, così dell'individuo come della società, sorgono, si sviluppano e si compendiano nella casa abitabile, che è di fondamentale importanza nell'evoluzione dei popoli e nella conquista di forme sempre più avanzate di vita civile. Ciò è universalmente noto. Eppure in nessuna parte del mondo si è voluto, non dico effettuare, ma nemmeno delineare un sistema che eviti ed impedisca l'uso di case inabitabili, le quali, invece, a decine di milioni in tutti i continenti perpetuano la funestissima trasfigurazione di un numero incalcolabile di individui umani, a dimostrazione ulteriore del definitivo fallimento della libera iniziativa privata. L'anacronismo è spaventevole. Le sue proporzioni sono quelle di un grande dramma sociale, forse uno dei più grandi di tutte le epoche; e per i suoi caratteri potrebbe rappresentare uno degli aspetti più tremendi dell'attuale crisi di civiltà. E la causa? Dove potrebbe cercarsi se non nella deformazione del diritto naturale? In quella deformazione, con cui l'affarismo speculativo di una borghesia senza cielo e senza ideali ha gabbellato come "diritto legittimo" anche quello di esercitare il "baratto" sulla casa, e ne ha fatto norma comune del diritto positivo? In quella deformazione, infine, per la quale la casa non è, oggi, secondo le sue funzioni, una delle istituzioni più sacre e nobili della società umana, ma è bensì una "merce" su cui può compiersi la più ingiusta delle speculazioni?

La pace politica e civile dei popoli può essere un dono di Dio, ma è dato agli uomini il saperla conservare evitando ed eliminando, con le cause del peggioramento individuale e collettivo, il sorgere dell'odio nel fondo del cuore umano in luogo dell'amore. In Italia il problema della casa abitabile è, come altrove, molto grave, ed il Fascismo ne segue attentamente le manifestazioni, per poterlo esaminare e risolvere, con la documentazione di una

*Dimmi
dove abiti
e ti dirò
chi sei*

*Aspetti
di un grande
dramma
sociale*

la razza

lunga esperienza diretta. Esso è inaccettabile dalla difesa della razza, che dopo il suo regolamento giuridico deve continuare il suo svolgimento nel campo biologico, e una difesa biologica, che non implichi la risoluzione del problema della casa, non potrebbe neppure supporre. La casa racchiude tutta la nostra vita e la sua importanza è assai maggiore della stessa alimentazione, come sperimentalmente può dimostrarsi e come lo dimostrano diverse indagini condotte con rigore scientifico. Si è potuto infatti constatare che la diffusione di talune gravi malattie (per non parlare della morbidità e mortalità infantile) è molto maggiore tra popolazioni ben alimentate, ma dimoranti in case inabitabili, che non tra popolazioni scarsamente alimentate, ma dimoranti in case abitabili.

La risoluzione del problema è dunque inevitabile ed urgente; ma per soluzione non intendiamo il rinnovamento parziale di città o di villaggi, dovuto ad iniziative private o semipubbliche, sotto il pungolo dello Stato, che ben poco hanno in comune con la concezione della casa per l'uomo; intendiamo invece la formazione di un sistema che dia non la proprietà della casa a ciascun individuo, la quale rappresenterebbe una conquista momentanea, dato il continuo mutare dei nuclei familiari; ma che della casa abitabile gli garantisca invece l'uso permanente, come *suprema* necessità umana, biologica, sociale e politica.

È nostro fermo convincimento, come da molti anni andiamo affermando, con fede, che un tale sistema possa sorgere solo a condizione:

1) di abolire il diritto di esercitare il commercio e la locazione di case, cioè ogni forma di speculazione;

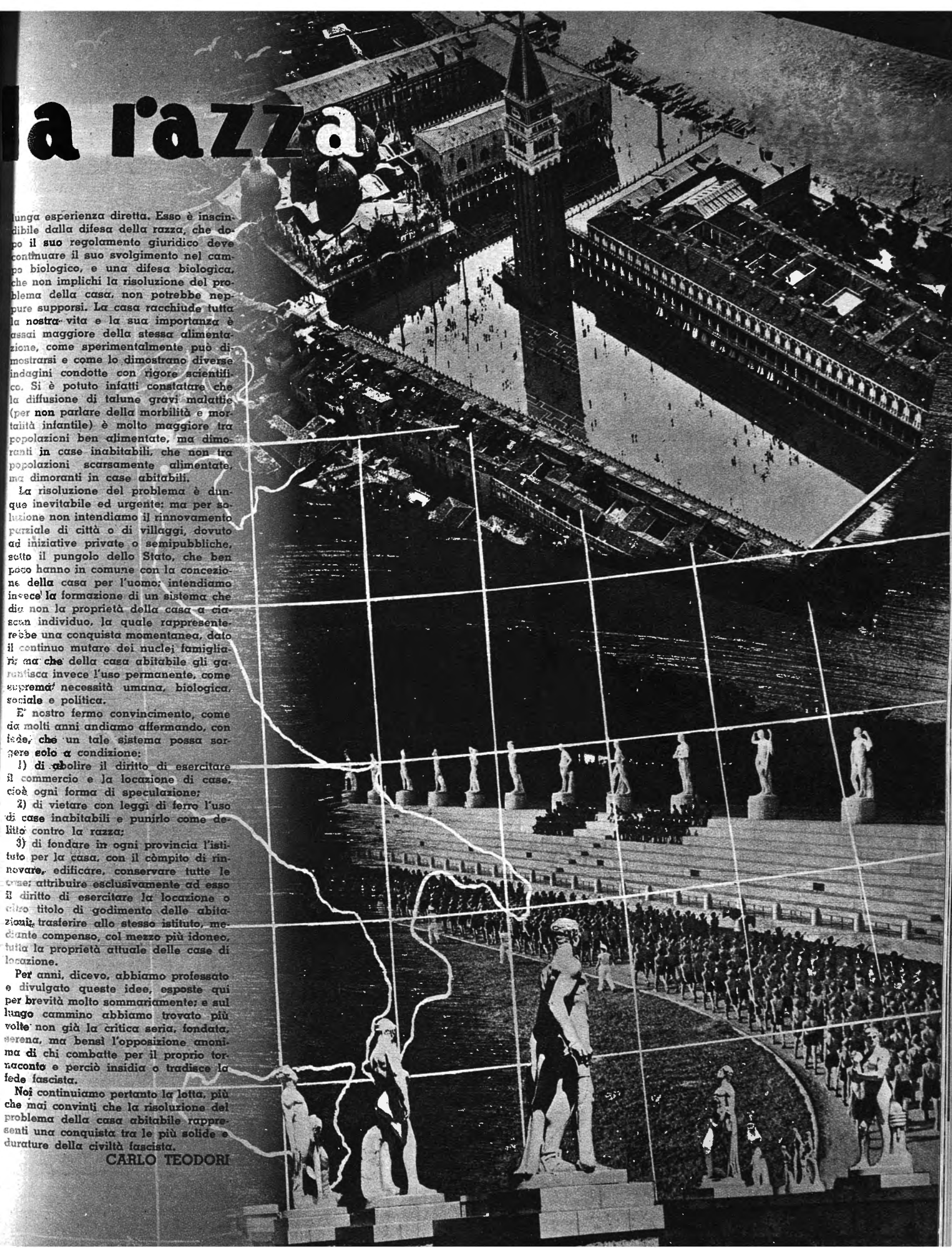
2) di vietare con leggi di ferro l'uso di case inabitabili e punirlo come delitto contro la razza;

3) di fondare in ogni provincia l'istituto per la casa, con il compito di rinnovare, edificare, conservare tutte le case; attribuire esclusivamente ad esso il diritto di esercitare la locazione o altro titolo di godimento delle abitazioni; trasferire allo stesso istituto, mediante compenso, col mezzo più idoneo, tutta la proprietà attuale delle case di locazione.

Per anni, dicevo, abbiamo professato e divulgato queste idee, esposte qui per brevità molto sommariamente; e sul lungo cammino abbiamo trovato più volte non già la critica seria, fondata, serena, ma bensì l'opposizione anonima di chi combatte per il proprio tornaconto e perciò insidia o tradisce la fede fascista.

Noi continuiamo pertanto la lotta, più che mai convinti che la risoluzione del problema della casa abitabile rappresenta una conquista tra le più solide e durature della civiltà fascista.

CARLO TEODORI



An aerial, black and white photograph of the city of Buenos Aires, showing a dense grid of streets and buildings. The image is used as a background for the title and introductory text.

Crisi in Argentina

Il centro di Buenos Aires visto dall'alto

*Una valanga sulle rive del Plata
I timidi diventano arroganti - La
stampa gialla - Pericolosa ospitalità*

Ho domandato giorni fa ad un amico quanti ebrei crede che siano arrivati in Argentina in questi ultimi tempi. Molti certamente, mi ha risposto, ma non saprei dirvi nessuna cifra precisa: arrivano, trovano subito compari che li aiutano, li istrucono, li mettono a posto, si perdono nella grande metropoli e sfuggono così ad ogni controllo. Pensate ad ogni modo che da tutti i piroscafi dall'Europa, otto o dieci al mese, ne sbarcano centinaia; e che questa storia dura da un paio d'anni. Sembrò per un momento che le autorità volessero mettere un freno e chiudere finalmente le porte ai poco graditi ospiti, ma poi le cose continuarono come prima, peggio di prima; e quelli che non riescono a sbarcare direttamente a Buenos Aires, trovano poi infinite strade, attraverso la frontiera orientale dell'Uruguay e del Paraguay, per entrare ugualmente in Argentina.

Molti cominciano ad allarmarsi, molti protestano, commerci, industrie e finanze passano nelle mani dei giudei forestieri, ma nessuno riesce a far niente per arrestare la valanga che si precipita sulle rive del Plata, e invade il Paese; o, per meglio dire, invade la capitale e le altre tre o quattro città importanti della Repubblica, perchè nessun ebreo si è mai sognato di andare a coltivare la terra nella pampa, nella Patagonia o nel Chaco, dove pur ci sarebbe tanto bisogno di braccia. Chi ha mai visto un ebreo contadino? L'ebreo vuole la città, vuol vivere del lavoro degli altri, con le mille astuzie e gl'infiniti raggiri che lo hanno fatto maestro d'imbrogli e di loschi affari.

Buenos Aires poi è la città ideale per l'ebreo errante in cerca di nuove fortune: città immensa, città vertiginosa, dove ciascuno fa il comodo suo, dove si va avanti a furia di gomitate; non appena ci arriva, l'ebreo ci s'impiana da signore: un po' d'umiltà i primi giorni, come a dire: « guardate qua, sono abbandonato, scacciato, perseguitato; sono una vittima »; dopo un mese il giudeo è già diventato il tiranno; gl'ingenui che gli hanno tesa la mano sono

Gaucha dei dintorni
di Buenos Aires.



Visione notturna di Buenos Aires dal Rio de la Plata.

Donne di Lima



Le prime sue vittime, il perseguitato è di nuovo a casa sua, si è fabbricato la fortezza, guai a chi lo tocca; c'è tutta una consorteria di fratelli di razza che lo aiuta, che lo tien su, che gl'insegna il linguaggio convenzionale per far fortuna nel Sudamerica. Il forestiero timido che mostrava le piaghe della sua miseria è ormai padrone; sono gli altri adesso che hanno bisogno di lui. Ci sono immigrati, onesti e laboriosi, che stentano a trovare il pane, se pur lo trovano, un anno, due anni; qualcuno deve rimpatriare dopo quattro o cinque anni di stenti, nudo e derelitto com'è, arrivato; ma l'ebreo non fa anticamera, cala diritto sulla preda come un uccellaccio di rapina e non fallisce mai il colpo. Chi ancora s'impiaiosisce per le «povere vittime» bandite e raminghe, dovrebbe fare un viaggetto quaggiù in Sudamerica per vedere come fanno presto a rianinarsi, a ristorarsi, a rimettersi in circolazione, boriosi e prepotenti come sempre li abbiamo conosciuti, in tutti i paesi.

* * *

La stampa gialla, che è quella che conta di più qui in Argentina, è tutta dalla loro parte e si manovra l'opinione pubblica con la camorra dei più loschi intrighi; se qualcuno cerca di denunciare i loro imbrogli e le perfide malizie con cui stanno facendosi strada, è subito messo a tacere. Così è accaduto di un romanzo antisemita, Oro, di Hugo Wast, popolarissimo scrittore molto tradotto anche in italiano, che, nonostante la fortuna che ha avuto quando apparve l'anno scorso, è ora presso che introvabile. Se parlate con gli Argentini giovani e intelligenti, tutti vi diranno peste dell'invasione giudaica, ma intanto nessuno ha il coraggio di arrestarne la marcia, un po' per pigrizia, un po' perchè è difficile rompere da un momento all'altro la tradizione che ha fatto di questo Paese il più ospitale del mondo (gli Argentini hanno sempre avuto una illimitata fiducia nella poderosa pepsina della loro terra, capace di assimilare anche gli elementi più eterogenei e indigesti), ma soprattutto perchè molti timoni della vita pubblica sono ormai nelle mani di potenti e armatissime consorterie ebraiche.

Visione notturna del centro di Buenos Aires.



Eppure, qualcuno mi ha ricordato in questi giorni che fin dal 1896 un argentino, il celebre psichiatra J. M. Ramos Mejia, ha dimostrato nel suo libro La pazzia nella storia i pericoli derivanti alle nazioni dalla presenza dell'ebreo. Anche fisiologicamente, ha scritto infatti il grande scienziato, l'israelita è predisposto ai disturbi della mente e di tutto l'apparato nervoso; la sua immaginazione è inferma fin dalla infanzia della storia, in quanto fin d'allora il suo pensiero è stato turbato dal continuo traumatismo dall'idea religiosa violenta ed effervescente, della costante allucinazione mistica, del secolare delirio febbrile che i suoi indomiti profeti ed i suoi esaltati santi hanno alimentato in lui con la loro accesa parola.

L'ebreo quindi è stato sempre animato da mille stravaganti propositi di propaganda e di dominio, fondati in un'illusoria superiorità religiosa. Ed anche oggi, appena esso si vede tollerato o addirittura aiutato, diviene esigente e aggressivo, accampa pretese di ogni sorta, manifestando, nella tendenza a trasformarsi da perseguitato in persecutore, il virus degenerativo che da secoli circola nel suo sangue.

E' quel che sta ora accadendo in Argentina. Ci fu un tempo in cui gli ebrei pensarono seriamente di poter acquistare una porzione di territorio argentino (forse la provincia di Entre Rios o il nord di Santa Fé) per farne la loro terra promessa, ma ora hanno mutato tattica; più che alla terra mirano agli affari e muovono alla conquista delle fortune di Buenos Aires, la gran cassaforte dell'immensa Repubblica del Plata, con le infinite subdole arti di cui sono da secoli maestri insuperabili.

«Buenos Aires — scrive Hugo Wast nel suo romanzo Oro — testa enorme di una Repubblica scarsamente popolata, timone di un Paese senza tradizioni e pieno di stranieri, può diventare la Babilonia incomparabile, la capitale del futuro regno d'Israele. Neppure Nuova York, neppure Varsavia potrebbero disputarle l'onore di diventare la culla e la metropoli dell'anticristo».

ETTORE DE ZUANI

Fanciulla dell'isola della Concezione.



La festa della bandiera in piazza della Repubblica, a Buenos Aires.





Un quadro di Gallen-Kallela, maestro della pittura monumentale finlandese

Il settanta per cento di
contadini - Razza prolifi-
ca - Molti ebrei - La lotta
antibolscevica - Mangia-
tori di cortecce d'albero

La dura vita dei Finni pri-
mitivi - Sempre in guerra
Lingua melodiosa, let-
teratura sanissima - Una
virtù: la tenacia

La Finlandia è un prodotto storico, nato di forza propria; non è una improvvisazione politica incubata al Congresso di Versaglia. Nei tempi dei tempi, i Finni vennero, come gli antenati nostri, dall'Asia, e nel cammino verso il settentrione lasciarono indietro, ai Turchi, ai Magiari e agli Estoni, molte genti del sangue loro. Premuti dagli Slavi, ed entrati nell'ultimo paese ove oggi risiedono, spinsero avanti i Lapponi e li confinarono all'estremo limite nordico.

Maremma era quell'ultimo paese, che sarebbe stato forse insalubre se il clima rigido non avesse impedito le fermentazioni pestifere che ammorbano le acque dei climi caldi. Giunse l'uomo finnico e chi sa come cauto dovette avventurarsi di terra ferma in terra ferma, e di ghiaccio in ghiaccio; e che lotte immensi dovette sostenere per vivere nei lunghi inverni, e che lotte ancora maggiori per non smarrirsi a ogni disgelo. Chè, con gli anni, l'acqua non rimase più immota fra terra e terra, ma di grado in grado che più fitta e rigogliosa e forte cresceva la vegetazione sulle isole basse, attorno attorno l'acqua trovò le vie d'uscita; e di mano in mano che l'assidua opera dell'uomo prese a guidarla, essa più attiva cominciò a circolare, prima incerta e poi sicura, ed infine impetuosa, di lago in lago, fino al mare.

Pensiamo alla vita dell'uomo, durante i secoli che furono in quella regione senza montagne, senza declivi soleggiati, sulla immensità della palude, sotto la immensità delle foreste, per sei mesi quasi sempre di giorno, per sei mesi quasi sempre di notte; pensiamo alla vita sua, cresciuta e trasformata col crescere e il trasformarsi della sua terra; comprenderemo allora chi siano i Finlandesi e quel che possano divenire, assai più di quel che potremmo comprenderlo indagando le



Contadinelle dell'interno della Finlandia (al centro): Un veterano delle guardie civiche.



origini della lor lingua e la prosapia delle nazioni che hanno contribuito a formarne il sangue ed il carattere.

Nel XII secolo, non prima, comincia la storia scritta di Finlandia, con la dominazione, la religione cristiana e la civiltà, portate dalla Svezia. Da allora fino ad oggi fu una serie continua di guerre contro gli Svedesi o contro i Russi, per gli Svedesi o per i Russi, nel suolo patrio, in Germania ed altrove, giù fino ai Balcani. Il Finlandese è grande navigatore, assiduo contadino, animoso guerriero: come il Romano e l'Ardito, combatte a ferro freddo, maneggia con gusto il *puukko* nazionale, una specie di coltellaccio malese che esige nell'uso il più stretto corpo a corpo e grande cuore. Ha una lingua sonora e melodiosa, che non ha nulla da fare con lo Slavo nè col Germanico, una lingua ricca di vocali: il nome di Finlandia è un'imposizione svedese; i Finni chiamano dolcemente, nella loro lingua, il paese loro, *Suomi* e la nazione chiamano *Suomalaiset*, gente delle paludi. Hanno una letteratura di prim'ordine, sana e forte, che inizia con un grande poema nazionale, il *Kalevala*; creatori magistrali nella musica e nelle altre arti, fini apprezzatori del bello e del buono, il loro artigianato femminile produce ricami e tappeti che stranamente ricordano i motivi della Sardegna e di Assisi.

La caratteristica fondamentale del Finnico è la tenacia, non l'ostinazione, dei propositi; quando ha deciso di fare una cosa, tutta la sua volontà è tesa per giungere alla mèta; non deflette, non si scoraggia, non si stanca e non si arresta, finchè non è arrivato. Che, per naturale conseguenza, i Finni siano sportivi di primo rango, non occorre dirlo agli Italiani che se ne intendono, che siano marinai nati e avventurosi non occorre dirlo ai nostri naviganti che li incontrano in ogni



Un giardino d'infanzia a Tampere



Pescatori lapponi

marc ed in ogni porto, che siano soldati egregi lo dice la storia; che siano contadini e come siano contadini è invece bene dirlo agli Italiani.

Il settanta per cento della popolazione finnica è dedito all'agricoltura. Sopra un territorio di quasi un terzo più vasto dell'Italia, nove decimi del quale è terra ferma e un decimo è acqua di lago e fiume, abitano tre milioni e mezzo scarsi di uomini. Gli agricoltori vivono e fanno vivere il paese sopra due milioni di ettari di terra, per il clima ingrata, ma ben coltivata, e un milione di praterie naturali; coltivano segala e patate per gli uomini, foraggi per le bestie, sono grandi produttori di burro, e poichè il sessantacinque per cento della Finlandia è terreno forestale, grandi tagliatori di boschi, esportatori di legname e cellulosa. I pescatori contribuiscono ad alimentare il paese coi

prodotti ittici di largo consumo quanto i latticini. In quel freddo viene facilmente il desiderio dell'alcole e i Finlandesi avrebbero tendenza di farne uso ed abuso; ma quando occorre, come in questi momenti, le autorità tagliano corto e il popolo si adatta. I rurali finlandesi fanno grande impiego di macchine agricole, di fertilizzanti chimici, con razionali bonifiche, con metodi perfetti di allevamento del bestiame, con la trasmissione a distanza della forza elettrica per dare energia alle macchine ed agli impianti dell'industria agraria ed alimentare. Hanno profondo lo spirito di associazione, che si sviluppa nei fiorenti consorzi agricoli.

Ogni casa di contadino è una villa, comoda e linda, spesso col telefono e la radio; analfabetismo non se ne conosce; i figli dei rurali vanno a scuola fino al ginasio, il liceo e l'università; poi hanno per

massimo ideale di tornare alla terra: salvo eccezioni di assoluta necessità non si urbanizzano. Hanno città moderne, ordinate, monumentali. Di fronte ai popoli che si credono grandi per aver case di cinquanta piani ed oltre, o perchè hanno un impero sul quale non tramonta il sole, o perchè in cinquant'anni hanno saputo scimmiettare alla perfezione la civiltà meccanica europea, può esser lecito lodare un piccolo popolo che ha saputo vincere la natura avversa nelle peggiori condizioni di clima e di struttura geografica e che — rimasto in schiavitù politica fino alla grande guerra, senza mai commuovere il concerto europeo come certi popolucci di nostra conoscenza — è riuscito in pochi anni ad organizzarsi una sua vita paesana, esemplare.

I Finnici sono prolifici come tutte le razze contadine, in campagna sulla base dei dieci figli; ma le troppe guerre, le terribili carestie (una volta con mortalità numerosa), le epidemie regalate dai Russi, la difficoltà di nutrirsi abbastanza su quella terra ed in quel clima, l'emigrazione, la mancanza di sole che favorisce la tisi polmonare, i rischi della navigazione in un mare infido e tempestoso, hanno mietuto vite innumerevoli, sopra tutto quando la Finlandia dipendeva dalla Svezia e dalla Russia. Perciò, a malgrado della demografia operante, la popolazione rimane scarsa.

Vi sono pochi Ebrei in Finlandia e quei pochi, l'istinto più che la decisione finnica, riesce a chiudere in un Ghetto morale, a distanza, ben più sprangato di qualsiasi Ghetto materiale; per cui gli Ebrei non hanno potuto e non possono agire in Finlandia secondo il costume loro. Il Finlandese è ospitale, signorilmente ospitale; accolse prima i nichilisti ed i bolscevichi, Stalin compreso, come poi gli zaristi, per sola umanità e cortesia, non per ideali democratici come la Svizzera, non per calcoli politici come la Francia. I Finlan-



Ragazza finnica

desi hanno ancora tra loro dei comunisti e hanno dei mormoratori; quando occorre, non danno loro tempo di far male e tranquillamente li chiudono in guardiola.

L'aristocrazia in Finlandia è di antica creazione svedese: il Finnico non è aristocratico, è nobile, ed è nobile perché contadino: nel suo paese e quando va in giro per il mondo, ha più riguardi e attenzioni per la gente umile che per quella d'importanza. Il Finnico non è servile, è modesto; non è untuoso, è gentile; non è arrogante, è fiero. Quando il turista finlandese viene in Italia, e ci viene sempre quando può, non viaggia come un baule, non gira a scappa e fuggi, si trattiene e si indugia, guarda ed osserva, ammira ed annota, vede e capisce; non ammira soltanto i monumenti e i panorami, ammira anche il popolo nostro e lo dice volentieri, dice sopra tutto che in ogni Italiano, anche di umile condizione, si vede il signore di vecchia razza, signore di fervido ingegno; non dice mai questo dei popoli che si credono i padroni della Terra.

Il Finnico ignora il nepotismo e l'istituto delle raccomandazioni, è in genere di scrupolosa onestà, di profonda rettitudine; pur essendo animoso e terribile nell'ira, è abitualmente freddo e compassato. L'ultima prova del fuoco l'ebbe nel 1917-18, quando ottenuta l'indipendenza dai bolscevichi, le difficili condizioni economiche del momento suscitarono all'interno un'agitazione incoraggiata dai comunisti. I Finni hanno da allora il vanto di avere creato per primi una guardia bianca, di avere per primi combattuto e vinto i Rossi: giunsero in loro aiuto, solo all'ultimo, i Tedeschi. Finita la rivoluzione, sanguinosa e tremenda, i Finlandesi Bianchi vincitori, deposero ogni odio, tesero la mano ai Finlandesi Rossi e tutti si ritrovarono fratelli. Nei difficili momenti che ha traversato, la Finlandia è stata di una semplicità esemplare, veramente spartana;



Ragazza finnica



Contadini della Carelia

senza teatralità, senza esibizioni ognuno è andato al suo posto, pronto a fare il suo dovere. Niente nervosismo, come i popoli dominatori del Mondo.

I Finlandesi vivono bene la loro vita patriarcale finché il gelo o il disgelo precoci non rovinino i raccolti delle patate, della segala e del fieno. Allora le carestie sono terribili e come durante la grande guerra, come ora, il finlandese mangia pane impastato di tante cose diverse, non esclusa la corteccia d'albero polverizzata, dico la corteccia d'albero, e non brontola. Già buoni cattolici, in assidui rapporti con Roma, i Finlandesi inviavano loro studiosi in Italia; nel '500 ebbero dagli Svedesi la Riforma e per la Riforma combatterono in Germania sotto Gustavo Adolfo; isolati lassù, come l'odio tradizionale contro i Russi li ha salvati dall'ortodossia, i contatti svedesi dovevano introdurre Lu-

tero; ma quello di Finlandia non è un protestantesimo come gli altri, tende più al Vangelo che ai libri ebraici.

Si rifletta al sublime progresso antropologico di alcune razze del nostro mediterraneo e al sublime progresso civile delle Nazioni che vivono lungo le rive del mediterraneo baltico; si consideri che nel mediterraneo meridionale, quello eterno, di tutte le trascorse civiltà, noi siamo il popolo eletto, di continuo risorgente; che nel mediterraneo boreale, ove oggi si raccolgono popoli di civiltà molto elevata, ve n'ha uno, il Finlandese, che si mostra più degli altri civile. Noi siamo l'aristocrazia storica e nel nostro tentativo di tornare all'antica grandezza, giustamente ci appoggiamo a quella nobiltà contadina che il popolo finlandese vanta, stima ed apprezza.

UMBERTO ANGELI

Popoli gialli e bianchi
I finni e i turcomon-
goli - Gli slavi - Gli
immigrati tedeschi
Storia dei Cosacchi



Donna tanguta

IRAZZIE

La grande Russia si presenta razzialmente come un conglomerato di popolazioni varie e a gradi molto diversi di civiltà. Ciò deve essere tenuto presente, per giudicare dell'attività dei singoli gruppi e quindi del contributo che ciascuno può dare alla società.

Rileviamo dal De Marchi e da altri autori qualche notizia sull'origine di questi popoli.

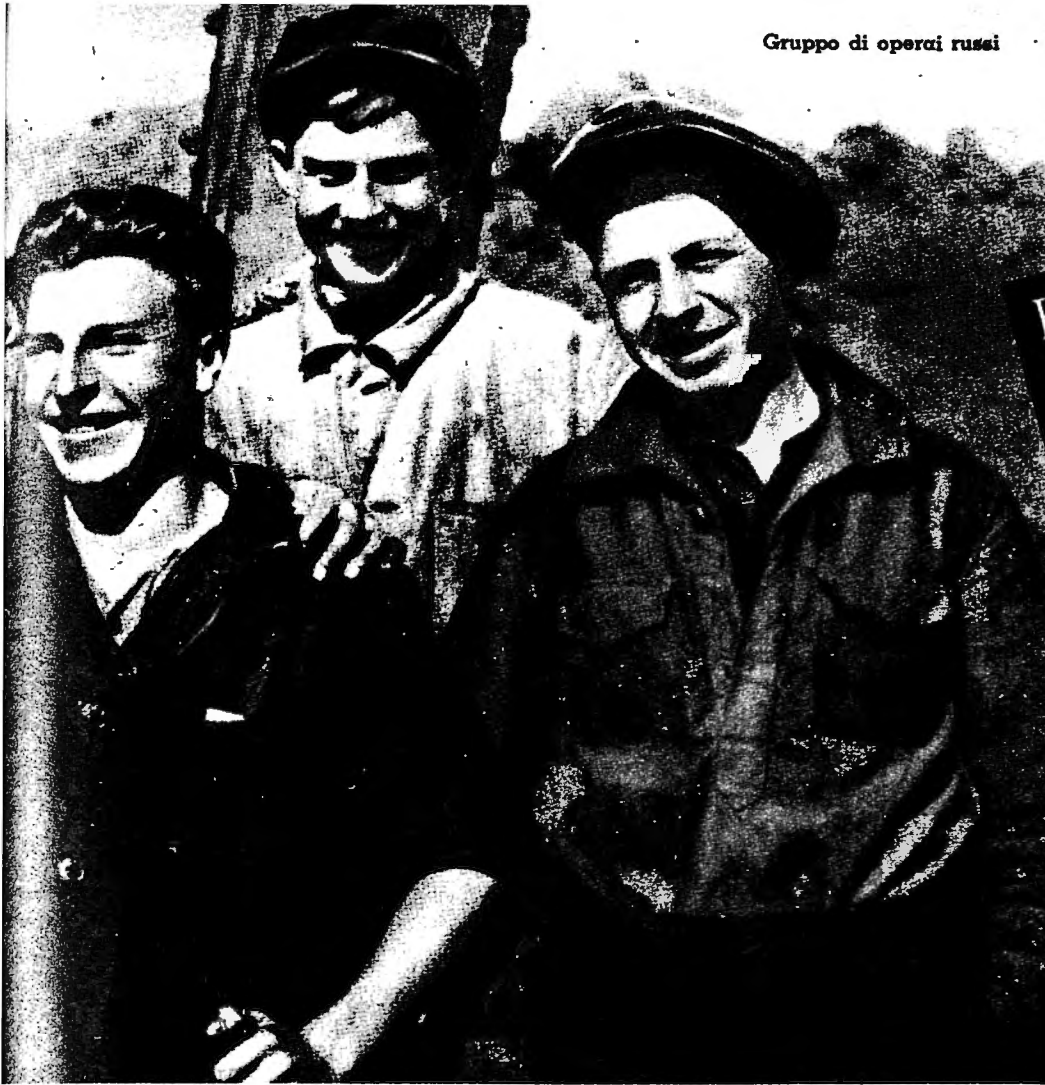
Le popolazioni originarie erano i *Finni* a nord, nella zona delle foreste e della tundra, i *Turcomongoli* a sud, nella zona delle steppe e dei deserti: per larghe estensioni questi ultimi rimangono ancora i popoli dominanti benchè a densità molto diradata. Si tratta dunque di popoli di razza gialla, essi complessivamente sono più di 20 milioni di cui 17 di *Turcomongoli*.

I *Finni* sono divisi in tribù ed hanno un grado di civiltà affatto primitiva (Lapponi della penisola di Kola, Samoiedi fino al Jenissei, oltre una moltitudine di tribù minori nelle foreste dei Monti Urali e del Kama). Essi, a contatto con la civiltà occidentale, sono suscettibili di una civiltà elevata, come avvenne dei Finlandesi e dei Livi (Livonia) e degli Estoni.

I *Turcomongoli* possono distinguersi in due principali gruppi: i *Tongusi* della Siberia Orientale, cui appartengono i *Buriati* dei dintorni del Lago Baikal e i *Cal mucchi* a nord del Caspio; i *Turco-Tartari*, cui appartengono i *Kirghisi* (circa 4 milioni), gli *Usbeki* (altri 4 milioni), i *Tartari* (poco meno di 3 milioni): questi ultimi dominarono per lungo tempo buona parte del territorio russo finchè furono ridotti all'obbedienza dagli Zar.

Mentre i popoli primitivi settentrionali vivono quasi esclusivamente di pesca e di caccia, quelli meridionali fanno prevalentemente la vita di pastori nomadi e solo nelle oasi e nelle zone premontane dell'Asia Centrale sono divenuti popoli sedentari, dediti all'agricoltura,

Gruppo di operai russi



Economia transitoria
Condizioni climatiche
Ricchezze vegetali e
minerali - Grande e pic-
cola industria - Gli ebrei

IRUSSIA

anche per infiltrazione di popoli iranici della Persia e dell'Afganistan. Ma accanto a questi popoli di razza mongolica e a civiltà evidentemente arretrata, vi sono popoli di razza bianca e con civiltà in confronto ben superiore — se pur essa non può sempre paragonarsi a quella dei popoli occidentali europei. Vogliamo riferirci alla gran massa degli slavi viventi nel vasto territorio dell'U.R.S.S., popoli tutti sedentari e dediti all'agricoltura (in assoluta prevalenza), all'artigianato, all'industria, alle professioni: sono questi i discendenti degli ariani bianchi, di razza indo-europea, già sedentari e coltivatori, che prima dell'era cristiana arrivarono nel territorio russo divisi in tre popoli: lituani, polacchi e russi.

Questi ultimi, molto numerosi, disseminati su una grande area, in condizioni di ambiente molto diverse e con grande difficoltà di comunicazioni, si scisero in tre gruppi: al nord-ovest, nel terreno sterile glaciale, presso il Baltico si stabilirono i *Russo-Bianchi*; a sud-ovest, nella regione a loess e a steppa, i *Piccoli Russi* od *Ucraini* che subirono l'influenza della civiltà bizantina; infine, nell'Altipiano Centrale, i *Grandi Russi* che rappresentano il gruppo centrale più compatto e più numeroso.

Approssimativamente si può ritenere che il loro numero sia di 78 milioni di *Grandi Russi*, 32 milioni di *Piccoli Russi* e meno di 5 milioni di *Russi Bianchi*. I Russi costituiscono circa il 75 % della popolazione dell'U.R.S.S.

Il diverso ambiente nel quale vennero a trovarsi questi popoli slavi influì indubbiamente sul diverso sviluppo economico, politico e del carattere di ciascuno di essi.

I Russi Bianchi, che furono spesso sottomessi ad invasioni, rimasero anche per la povertà del suolo da essi occupato, costituito in gran parte da terreni sterili e paludosi, i più poveri ed i più arretrati.



Vecchio mongolo

Essi si assomigliano molto all'aspetto alle popolazioni baltiche per il colorito pallido e i capelli biondi.

I Piccoli Russi o Ucraini, dominatori dell'aperta steppa e della regione fertilissima del loess, subirono, prima di tutti, le influenze della civiltà bizantina e mediterranea, che lungo il corso del Dniester si apriva una via di espansione religiosa e commerciale verso nord, e costituiscono quindi la nazione Ucraina, la quale comprende, oltre l'Ucraina dell'U.R.S.S., parte dell'ex territorio polacco e cecoslovacco e parte della Romania. Il popolo ucraino è vivace ed intelligente alle correnti nuove. Gli Ucraini sono di statura superiore alla media, molti hanno colorito bruno e capelli neri.

I Grandi Russi vivono nella Russia Centrale e Settentrionale in gran parte ancora a foresta e nella Siberia Occidentale: essi sono quasi isolati dall'occidente ed in più intimo contatto con l'Oriente, conservano più immuni i caratteri di popolo slavo; fatalistico, sognatore, intransigente nelle idee politiche e religiose. All'aspetto si presentano di statura media o piccola, corporatura tozza, colorito chiaro e capelli biondo slavato.

I Cosacchi sono russi fuggiti nel Medio Evo alle tirannie polacche o moscovite e rifugiatosi nelle pianure deserte della Russia meridionale e che vennero successivamente utilizzati come truppe di frontiera contro i Tartari.

Quelli del basso Dniester erano Ucraini, quelli del Don erano Grandi Russi. Essi condussero vita indipendente fintanto che gli Zar riuscirono a dominarli e a fare di essi gli strumenti più fedeli ed efficaci di dominio e di espansione: la conquista prima, la colonizzazione poi della Siberia è principalmente opera loro. Essi del resto hanno sempre costituito una specie di casta militare. Hanno aspetto più vivace dei russi veri e propri, molti sono alti, magri con corporatura slanciata, tratti salienti.

In complesso i popoli del ceppo Indo-Europeo su menzionati sono valutati a circa 120 milioni e formano più dell'80 % della popolazione dell'U.R.S.S. Ma a questi sono da aggiungersi più di 4 milioni e mezzo di iranici in prevalenza armeni e georgiani.

Un gruppo molto numeroso e particolarmente compatto in alcuni centri è costituito dagli Ebrei (circa 3 milioni) che sono fra i più attivi intermediari commerciali, vivendo qui, come altrove, soprattutto di speculazioni. Essi erano però confinati in alcune regioni dalle quali non potevano uscire (territorio giudeo) e nelle quali si moltiplicarono nonostante le frequenti reazioni dei governi e della popolazione slava. Sappiamo quale parte essi hanno avuto nella rivoluzione russa per la loro opera disgregatrice e come abbiano costituito, specie nei primordi del regime sovietico, quasi in prevalenza i quadri dei dirigenti.

La Russia è un paese di grandi ricchezze e di grandi risorse ma soltanto in parte



Siberiano

sfruttato. Malgrado i miglioramenti tecnici attuati dal governo sovietico, in realtà l'economia russa si presenta come se si trovasse in un periodo di transizione.

La popolazione russa, prevalentemente rurale (83,3 % del totale) è molto diffusa, essendo poco numerose le città con più di 50.000 abitanti. La maggior parte delle città sorgono in riva ai fiumi.

Maggior dettaglio dell'occupazione della popolazione per regioni si rileva dal presente specchio:

	Agricoltura	Industria	Artigianato	Credito e Commercio
R. S. F. S. R. . . .	83.1	3.4	2.0	1.2
Ucraina	83.9	3.5	—	1.3
Russia Bianca . . .	91.3	1.2	2.1	1.1
Transcaucasia . . .	72.8	3.2	3.4	2.4
Usbekistan e Tagikistan . . .	84.1	0.8	4.9	1.9
Turkmenistan . . .	84	—	—	—

Le condizioni di clima sono assai favorevoli nella Russia Centrale e specialmente nella zona della terra nera, alla coltivazione del frumento,



Contadino della Corea



Cacciatore siberiano in costume estivo

La principale ricchezza vegetale nella zona russo-siberiana è la foresta, che ne ricopre tutta la zona settentrionale. Tale sovrabbondanza spiega lo sciupio che se ne fa, e, per la difficoltà del trasporto, il suo basso rendimento commerciale ed industriale.

Colture molto estese sono anche quelle delle patate e della barbabietola da zucchero.

La grande estensione della steppa determina naturalmente una corrispondente estensione della vita pastorale e un bestiame molto numeroso.

La Russia è inoltre ricchissima di prodotti minerali specialmente di petrolio, ma solo in parte minima messo in valore.

La disseminazione della popolazione, in gran parte rurale, e la difficoltà delle comunicazioni, impedì, nei secoli scorsi, il formarsi di una grande industria: si sviluppò invece l'industria domestica, che forma ancora oggi una delle principali fonti di produzione. L'industria domestica si estende su tutte le regioni coltivate, perché la scarsa rendita agraria non basta a supplire ai bisogni elementari della vita, e la lunga durata del periodo freddo a nord im-

pedisce i lavori all'aperto e costringe al lungo soggiorno a casa. Il carattere del lavoro dipende in parte dalla specie della natura circostante: nelle regioni boschive prevalgono i lavori di legno, in quelle della pastorizia i lavori di pelle.

Il sorgere negli ultimi decenni e il rapido sviluppo preso dall'industria, sorretta da capitali in grande parte stranieri, cominciava già a farsi risentire, prima della guerra. La grande industria cominciò a sorgere si può dire nel 1880, dove era facile disponibilità di mano d'opera, ossia nei centri più abitati, che sono generalmente anche nodi di facile comunicazione, e dove era disponibilità di materia prima. La produzione industriale russa era, in passato, incoraggiata oltre che dalla necessità di consumo interno che si rendeva sempre più indipendente dall'estero, anche dall'estendersi del suo possesso in Siberia e dalla vicinanza di paesi molto arretrati come la Persia, l'Afganistan, la Cina, dove essa trovava un mercato nuovo e quasi esclusivo.

E' naturale ora domandarsi quale partecipazione vi sia da parte delle varie razze popolanti il vasto territorio dell'U.R.S.S. nello sfruttamento e nella valorizzazione delle sue ricchezze.

Al primo piano si trovano, per quanto si può del resto dedurre dal genere di vita e di occupazione, gli indo-europei, ad un secondo piano i popoli di origine mongolica.

Malgrado la livellazione dottrinale del regime bolscevico, per cui si riconoscono agli appartenenti alle varie razze gli stessi diritti, la preponderanza dei bianchi è rimasta quella che era, per ragioni che non possono soltanto riferirsi al loro numero ma bensì alle loro capacità ed attitudini.

Nei primi periodi rivoluzionari vi erano molte infiltrazioni di elementi esotici: gli israeliti tra l'altro ebbero una preponderanza che può dirsi si sia conservata fino a ieri. Ma man mano che si procede avanti, ad un osservatore attento appare evidente il ritorno della preponderanza slava, ariana, in tutte le forme di vita sociale, politica ed economica. Pur predicandosi la uguaglianza razziale appare la tendenza ad escludere ciò che non è russo. I grandi capi militari sono russi. E con il ritorno della slavizzazione, pur essendo cambiate bandiera e istituzioni, la vecchia politica russa riprende la sua espansione fatalmente come sotto il vecchio regime.

E fra gli stessi bianchi lo slavo rimane prevalentemente rurale e invece l'immigrato tedesco dimostra pur sempre una maggior attitudine per il lavoro meccanico ed industriale. Da parte sua poi l'israelita, dopo l'ascesa sua nel campo politico — nel quale è riuscito a distruggere ma non a costruire, ingolfandosi come sempre senza risultato nelle considerazioni teoriche — è rimasto quello che era, con le sue qualità ataviche di speculatore, caudico, cerebrale.



Tipo yakuto

S. L.



L'on. Giolitti, Luzzatti e i capi gruppo più in vista hanno dato una sola designazione: l'on. Sonnino (caricatura apparsa su « Monsignor Perrelli » di Napoli il 7-12-1909).

IL MINISTRO DEGLI EBREI

All'inizio del 1914, in seguito ad alcune manifestazioni antisemite di nessuna importanza di fronte al grave problema ebraico, che la lettera di Ionel I. C. Bratianu qui riprodotta definisce nelle sue linee principali, gli ebrei di Romania inondarono la stampa europea ed americana con le loro lamentele « nazionali ». I giornali di vari paesi asserviti all'ebraismo massonico, si rivolsero allora al correligionario Luigi Luzzatti per l'importanza politica che rivestiva, affinché intervenisse a difesa dei « poveri ebrei » di Romania. Luigi Luzzatti rispose subito all'appello e compilò una protesta per la quale ottenne le firme dei più grandi uomini di Stato di quel tempo in Europa e nell'America del Nord: Clémenceau per la Francia, Lloyd George per la Gran Bretagna, il Principe di Biliow per la Germania, l'ex-presidente, Teodoro Roosevelt, per l'America, ecc. In quella protesta si accusava di inciviltà il governo romeno, si affermava che in quel paese « non esisteva libertà di scienza e di coscienza e che gli ultimi schiavi d'Europa erano in Romania », e con minacce si chiedevano non soltanto provvedimenti immediati, in difesa della popolazione ebraica, ma persino « una modifica della Costituzione » per accordare ad essa diritti uguali a quelli dei Romeni. La protesta era accompagnata da una lettera personale al presidente del Consiglio dei Ministri di Romania, Ionel I. C. Bratianu, in cui il Luzzatti diceva che « se non fosse cessata immediatamente ogni manifestazione ostile agli ebrei, la protesta sarebbe stata pubblicata in tutti i paesi civili e sarebbe stato facile

Un interessante carteggio Luzzatti-Bratianu - L'internazionale giudaica all'opera - Le mafatte degli ebrei in Romania

prevedere le conseguenze di questo fatto non solo per la carriera dell'uomo di Stato romeno, ma anche per il suo paese ».

Ionel I. C. Bratianu, in una coraggiosa risposta, si oppose al tentativo fatto dai diplomatici delle grandi potenze, raggiunti dalla scaltrezza ebraica, di immischiarsi alla soluzione dei problemi interni di uno Stato piccolo, ma libero.

Fortunatamente, per l'attitudine dignitosa ed energica del ministro romeno, e per gli avvenimenti internazionali che con la guerra mondiale assorbirono le attività di tutti i paesi, non solo la questione non ebbe seguito, ma non fu più risolta, e questo tentativo, che poteva avere conseguenze dannosissime per i rapporti italo-

romeni, fallì. Per il valore documentario e per la verità delle affermazioni, il testo della lettera che Bratianu inviò a Luzzatti il 22 febbraio 1914, merita di essere conosciuto nelle sue parti più notevoli:

« Egregio Sig. Luzzatti,

La forma amichevole della vostra lettera non può addolcire la cattiva impressione che mi ha fatto il suo contenuto.

L'uomo di Stato eminente la cui bella reputazione ha oltrepassato di molto le frontiere della sua nobile e grande patria, non poteva certo non sapere quanto è difficile legiferare per gli altri. Soltanto quelli che partecipano alla vita di un paese e ne sono responsabili, sono competenti a decidere sulle condizioni necessarie della sua esistenza e hanno diritto di preoccuparsi dei mezzi che ne garantiscono la sicurezza. Il primo dovere che il patriottismo impone a coloro che, come voi e me, non credono che l'idea di patria sia un anacronismo e un ostacolo al cammino del progresso, è di assicurare lo sviluppo dei paesi a cui appartengono ».

(Dopo aver detto che l'idea umanitaria non deve servire a coprire interessi cosmopoliti antinazionali, che le grandi potenze stesse danno esempio di gelosa cura per gli interessi dei loro paesi, e che la Romania deve la sua indipendenza soltanto alle sue forze e alla sua volontà, aggiunge:)

« Nessun problema interno potrebbe comportare oggi un intervento o una soluzione internazionale, perchè i problemi politici o sociali si pongono in ogni Stato in

modo diverso e soltanto le soluzioni date da organi nazionali in piena coscienza di causa, possono risolverli definitivamente.

La questione degli ebrei in Romania è un problema di ordine puramente interno. Coloro che cercano di darle un altro carattere, non fanno che porre in evidenza le solidarietà cosmopolite che esistono oltre i limiti e gli interessi dello Stato: questa tendenza non potrebbe far altro che compromettere l'opera di coloro che desiderano la fusione completa degli ebrei colla società romena.

Autorizzato dal tono cordiale della vostra lettera, mi permetto di esporvi molto amichevolmente, che voi non potete giudicare in ultima istanza una causa la cui vera soluzione riesce difficile anche a coloro che conoscono questo paese e in esso vivono.

Il problema ebraico non è, come inclinate a credere, religioso; il popolo romeno è troppo tollerante per natura per invidiare gli allori della inquisizione ed è estremamente umano per assumersi l'odio di una persecuzione. La migliore prova della sua tolleranza tradizionale è lo «statuto» di cui godono i mussulmani della Dobrugia, i quali riconoscono con soddisfazione che nessuno Stato cristiano è stato più liberale verso i loro correligionari.

Disgraziatamente, alla fine del XIX sec., una grande massa di immigranti ebrei, stranieri per origine, lingua e costumi, dalla Polonia e dalla Piccola Russia, hanno passato le nostre frontiere. Questi immigranti, dediti da secoli al traffico e alla usura si sono sovrapposti ad una popolazione che le circostanze avevano mantenuto in una situazione economica primitiva. La crescente miseria del contadino, determinata, specialmente in Moldavia, dalla attività affaristica di questi nuovi venuti, poteva compromettere le basi stesse



Il battesimo di Gigione Luzzatti, cavaliere della SS. Annunziata (caricatura apparsa su «Sior Tomi. Bonagrazia» di Venezia).



Sonnino: "Se lor signori e signore hanno un po' di pazienza e mi lasciano un po' di respiro, vedrete che resterete soddisfatti dell'esperimento che vo' a incominciare (caricatura apparsa su «Il secolo» del 14-12-1909).

dello Stato: veniva posto così un grande e grave problema sociale».

«Il nostro popolo intende mantenere anche per futuro, davanti a tutti e contro tutti, questo carattere latino che la Romania fin da quando non era che Valacchia e Moldavia, s'era imposta di mantenere con grandi sacrifici, in un passato pieno di pericoli, e gli Italiani, rappresentanti per eccellenza della razza latina, dovrebbero essere gli ultimi a rimproverarcene.

Presso di noi la solidarietà ebraica si manifesta in condizioni tali da porre in pericolo il nostro sviluppo nazionale. La grande massa degli ebrei, la loro troppo recente sistemazione in mezzo ad un popolo che ha sempre considerato l'ospitalità come la prima tra le virtù, non hanno ancora permesso allo straniero che ha varcato la nostra soglia da troppo poco tempo, di trasformarsi in «figlio di casa».

Il grande rispetto che ho per le eminenti vostre qualità, per l'attività che svolgete per il vostro Paese, per le parole



Luzzatti: "Questo è il mio programma e questa è la mia bandiera" (caricatura apparsa su «L'Asino»).

N. B. - Nel programma sono scritte le idee più diverse e opposte e la bandiera è quella d'arlecchino.

di simpatia personale che vi siete compiuti di rivolgermi, mi obbligano a dirvi che si è abusato della vostra perfetta buona fede, e che siete stato incompletamente e malamente informato sulla nostra legislazione. Mi sarebbe facile provarvi come, invece di essere impediti di guadagnarsi l'esistenza gli ebrei occupano in Romania, nei commerci, industrie, mestieri e professioni un posto considerevole ed anzi preponderante. Quanto alle cosiddette violenze materiali e costrizioni morali esercitate su di essi, io non le conosco, benché io sia meglio di qualsiasi altro in grado di conoscerle.

Alcuni nemici della Romania hanno una tattica contro la quale vorrei fosse posto in guardia un amico sincero e un paese amico: quella di procedere con vaghe insinuazioni, che alla fine devono poi essere smentite.

Per questo, sentendomi autorizzato dall'interesse stesso che la vostra lettera ci dimostra, non posso trattenermi dal fare appello al vostro cuore e a tutta la vostra intelligenza per pregarvi di rinunciare a questa iniziativa i cui risultati non possono essere che dannosi a coloro che vi sono tanto cari. Dannosi in primo luogo agli ebrei della Romania. Questa campagna porrebbe in evidenza il continuo ricorso all'aiuto straniero e scoraggerebbe per molto tempo coloro che desiderano che si acceleri il processo di assimilazione. Dannosi in secondo luogo alla grande e meritata posizione dell'Italia in Romania, che sarebbe molto in pericolo per l'offesa tanto grave recata alla dignità di un popolo a cui è unita da legami di sangue. E dannosi in terzo luogo alla Romania stessa contro la quale cerchereste di sollevare difficoltà e per la quale contemporaneamente volete assicurarvi che avete sentimenti di simpatia e persino di ammirazione. Il vostro spirito così latino, manifestato in tutta l'opera feconda della vostra vita, non vorrà incoronare una carriera così grande con un'iniziativa sterile a carattere negativo.

Riccordate, Signor Luzzatti, l'espressione della mia alta stima e dei miei sentimenti di amicizia.

Ionel I. C. Bratianu ».

A parte l'ipotesi a quei tempi accreditata, ora evidentemente assurda, di una possibile assimilazione degli ebrei col popolo romeno, questa lettera anche oggi può insegnarci molte cose.

Non si può negare che Luzzatti, essendo a capo del governo d'Italia, cercò di colpire la dignità della Romania, contro gli stessi interessi dell'Italia, mettendo in pericolo la tradizionale amicizia della Romania. Durante il periodo travagliato della sua formazione quel popolo ci tenne come un alto modello e riconobbe per il primo il Regno d'Italia. Il quale a sua volta respinse la proposta della Francia di Napoleone III che pensava di indurre l'Austria a cederci la Venezia, ricompensandola col tacito consenso all'occupazione dei Principati Romeni. Ma il Luzzatti, per l'interesse dei suoi correligionari, non esitò a compromettere i buoni rapporti fra i due Stati e fece dare una lesione di patriottismo alla nostra Nazione che non ne ha mai avuto bisogno. E' necessario quindi che anche in Romania si sappia che il Luzzatti era ebreo, perchè nell'articolo del giornale Universul in cui la lettera fu pubblicata, ciò non lo si disse affatto, e mentre giustamente si esaltava il coraggio dell'uomo di Stato romeno, per contro implicitamente si mettevano in evidenza gli errori del nostro ministro, senza distinguere, ed è naturale, la sua responsabilità da quella del Paese che rappresentava. Ionel Bratianu non si sarebbe poi meravigliato dell'incongruenza esistente tra il preteso spirito latino e il contenuto della lettera inviata dal Luzzatti, tra le parole amichevoli e le minacce rivolte non soltanto al suo Paese, ma anche alla sua carriera politica, se avesse saputo che si trattava di opera ispirata dall'internazionale ebraica e non dai sentimenti di un popolo amico.

GINO LUPI



Eva... Gigione: "Quale dei due pomi dobbiamo inghiottire?" (caricatura apparsa su «L'Asino» del 23-1-1910).

N. B. - I due serpenti hanno in bocca pomi che rappresentano due progetti di legge fiscale.

Pensieri di Leopardi



L'UMANITÀ DELLA POESIA E LE CINESERIE

Un'altra svista del Breme (e probabilmente di tutti i suoi settari) è dove parlando della mitologia greca dice che la natura è vita, che la fantasia umana e la poesia si compiace in immaginare che tutto viva, *ci riconosca di essere*, e qui si diffonde in magnificare questa sorgente della poesia moderna che consiste in non guardare nessuna cosa con noncuranza, in *attribuir senso a ogni cosa e riconoscere vita sotto tutte le possibili forme*, in avvivare insomma la natura col mezzo d'*idee poeticamente analoghe* ec. ec. Dunque non solo concede che la natura si avvivi, ma essenzialmente lo vuole, e dice di contrapporre questo *sistema vitale* al mitologico ec. e per esempio di questo avvivamento diverso da quello che facevano i mitologi, si serve di un passo di lord Byron dove attribuisce *sospiri fragranti* alla rosa innamorata. Ma che? non vuole che si avvivi la natura così individualmente, diremo, e mediatamente, come i mitologi facevano, personificando affetti e numi e piante ec. ma la natura immediatamente, senza *convertirla in individui* e riconoscendo vita sotto tutte le forme, e non esclusivamente sotto l'umana, in somma che tutto sia animato e sensitivo; non che siano uomini dappertutto. Ma non si avvede il Breme, non si avvedono i romantici che questi che debbono avvivare la natura, questi poeti, son uomini, e non possono naturalmente e per intimo impulso concepire vita nelle

cose, se non umana, e che questo dare agli oggetti inanimati, agli Dei, e fino ai propri affetti, pensieri e forme e affetti umani, è così naturale all'uomo che per levargli questo vizio bisognerebbe rifarlo; non si avvede che il suppor vita nelle cose, per esempio inanimate, diversa dalla nostra, ripugna di maniera al nostro istinto e alla nostra natura, che appartiene appunto a quello che si chiama cattivo gusto, al gusto che si chiama gotico, che si chiama cinese; che il poeta non deve seguir nè la ragione nè la metafisica (posto pur che la ragione ami meglio nelle cose *che non vivono*, una vita diversa dalla nostra che uguale, e così discorrete degli Dei ec.), ma la natura e l'istinto, e che per quanto si può argomentare da questo istinto, il cavallo per esempio, se avesse ragione e immaginativa, attribuirebbe a Dio, (il cavallo sarebbe allora ragionevole, onde nessuno si scandalizzi di quel che dirò) e alle cose inanimate ec. ec. la figura e gli affetti e i pensieri del cavallo, e così gli altri animali; (e questo pensiero non è mio ma dell'antico Senofane, perchè molte cose son vecchie che si credono nuove, e molta sapienza è antica alla quale si crede che quei cervelli non arrivassero) non si avvede che se la rosa sospira ed è innamorata, la rosa nella mente del poeta non è mica altro che una donna; e che voler supporre che questa rosa viva, e non viva come noi, se è possibile al metafisico, è impossibilissimo al poeta e agli uditori del poeta, che non sono mica i metafisici ma il volgo; e non si avvede che lo stesso lord Byron non ha saputo alla sua rosa e tutti i romantici non sapranno in eterno a nessunissima cosa dare altri affetti o sensi che umani, perchè diversi affetti o sensi appena ci sappiamo persuadere che ci possano essere, non che possiamo immaginarci quali siano, ec. ec.

questionario

Del diventare bastardi

Paolo Guidotti, da Bologna:

Gli scrittori del Risorgimento vedevano la nostra resurrezione solo nel consolidamento d'un costume, d'una letteratura e di un'arte genuinamente italiani: quanto più gl'istrumenti della cultura sono intimi e connaturati ad una stirpe tanto più ella suole essere atta a... farli vivi. [Gioberti]. Il nostro depauperamento spirituale era visto come diretta conseguenza della nostra mimetizzazione esterofila: noi non eravamo più nulla quando diventammo a vicenda o francesi o tedeschi ora inglesi. [V. Cuoco].

La mania per le cose estere, scriveva V. Cuoco, prima avvilisce indi ammiserisce, finalmente ruina una nazione spegnendo in lei ogni amore per le cose sue. Per questo V. Gioberti, rivolgendosi agli Italiani, li ammoniva di riscuotere se stessi da ogni forestierume, non solo nelle cose gravi, ma anche nelle leggere, che in opera di mutazioni morali è la somma del tutto. E tutto in quel mirabile sillogismo che nulla può esservi di vivo se non prorompendo dalla vita nostrana, formula la dottrina delle spontaneità nazionali per la quale, essendo il sentimento l'anima delle lettere e di tutte le arti che si riferiscono alla facoltà fantastica e rampollando dalla tempra personale dei particolari uomini e delle razze, le lettere e le arti belle debbono esprimere l'individualità degli autori e del popolo a cui essi appartengono. Perciò l'imitazione straniera è funesta ai componimenti di tal genere, perchè spegne l'inventiva nella sua fonte; ed è tanto più nociva a noi italiani, quanto che l'ammirabile natura pelasgica essendo più feconda... euritmica, dialettica di tutte, noi non possiamo ridurci ligi e copisti degli altri popoli senza restringere e disseccare quella vena uberosa. [Gioberti: Prolegomeni].

Perciò quella tendenza che indulge alle maniere d'oltralpe, fu considerata sempre dai nostri scrittori nazionali una vergognosa abdicazione delle nostre innate esigenze interiori, le quali, sole, sviluppandosi, avrebbero dovuto dare l'impronta della razza a tutta la nostra vita. E grande è lo sdegno contro quella frivola mania per le maniere degli esteri, che produce nella sua genesi, che va da un paio di forbici d'un sarto alle speculazioni sociali e filosofiche, un gran male alla vita nazionale. In Napoli, lamentava V. Cuoco, un sarto non sapeva cucire un abito se il disegno non fosse venuto da Londra o da Parigi. Ciò, che parrebbe banale, ha addentellati che nessuno può negare: dalla imitazione delle vesti si passa a quella del costume e delle maniere, indi alla imitazione delle lingue, l'imitazione delle lingue porta seco quella delle opinioni. E con quest'ultima entriamo propriamente nel carattere che definisce ogni nazione corrotta.

L'imitazione delle lingue, anche nella semplice adozione di monosillabi, è come

l'imbastardimento della razza: una parola straniera nel nostro vocabolario ha la stessa funzione disgregatrice di cento mulatti nella nostra vita sociale. Nè il concetto è nuovo. V. Gioberti, dopo aver dichiarato che la superiorità dell'Europa sull'Asia proviene dalla sua unità dominante della razza che è bianca, giapetica e pertinente al ramo degli Indopelasghi, afferma che l'unità della schiatta s'impronta nel suo verbo.

Sicché la purezza della lingua non si riduce a una pura questione filologica, come la purezza razziale non s'esaurisce nel problema biologico, e la conservazione dei costumi e delle tradizioni proprie non si identifica in un atteggiamento sentimentale d'attaccamento al passato: ma si tratta di fatti ben più profondi e vitali, che originano e ravvivano il nostro genio nazionale distinguendolo per dignità di pensiero e di vita dagli altri popoli. Dal sentimento di razza, che V. Gioberti possiede e della quale dà una completa e chiara definizione nei Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani, quando scrive: ogni razza... è la specie compendiate coi vincoli di una origine e consanguineità comune, di un vivere unanime e di una favella simile o conforme; scaturisce quella sua profonda fede d'avvalorare ogni nostra minima manifestazione spirituale contro qualsiasi infiltrazione o nostalgia esterofila. La favella poi essendo lo specchio dei caratteri morali ed intellettuali d'un popolo, chi la trascura o la disprezza pur con l'adozione di una semplice parola estera anche per fini pubblicitari non può essere veramente libero, nè aver cara l'indipendenza e la libertà della patria. Poiché la parola non è una banale vibrazione d'aria ma è in stretta ed intima unione coi pensieri, onde dirò col Gioberti, adoperando le sue medesime parole, gli uni tanto valgono quanto la espressione che li veste (dal che segue che le parole non son pur parole, ma eziandio cose). Quell'indegno costume di parlare e scrivere in lingua forestiera ch'era un terribile vezzo del primo Ottocento, oltre che arguire una rara mediocrità d'ingegno (io non mi ricordo d'aver conosciuto un poliglotta filogallo, che non fosse eziandio un pappagallo) è altresì basso e vile. Il cinguettio forestiero è un carattere, notato dal Cuoco e dal Balbo e dal Gioberti e da mille altri, comune ai popoli che scadono e si accostano alla rovina, come all'età di risorgimento è proprio il rifiorire della filologia nazionale.

Come la letteratura e l'arte in genere debbono aver riflesso, per essere vive, la impronta della razza nella quale sorgono, così il costume che V. Cuoco chiama « spirito pubblico », deve essere un riflesso della propria individualità razziale.

Virgilio credeva di non definire il popolo romano se non univa al titolo di « padrone di tutte le cose » anche l'altro di gente « togata »:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

Quando i romani, scrive V. Cuoco, incominciarono a corrompersi e si mostravano in teatro tunicati, palliati, tutto insomma fuorchè togati, Augusto richiamò loro il verso virgiliano e cioè la loro individualità etnica. E difatti onde incominciò la corruzione di Roma? Non dalle grandi cose ma dalle piccolissime. S'incominciò a voler vestire alla greca, pettinarsi alla greca, parlare alla greca: omnia graece, cum sit turpis magis nescire latine. [V. Cuoco]. I parucchieri, i sarti, i modisti, prima delle masse barbariche, iniziarono la disgregazione.

Se per noi l'imitazione è la morte, per gli altri popoli l'abbeverarsi alle nostre fonti è stata la vita, poichè, dirò col Gioberti, l'Italia accoppia in sé medesima i contrari ed assorbe il doppio rivo classico e cristiano più ampio e comprensivo d'ogni altro. Se quest'ordine si rivolge e si vuol far camminare il mondo a rovescio, consigliando alla stirpe creatrice di farsi imitatrice, forza è che tutto vada alla peggio. [Gioberti: Prolegomeni]. Fu un vizio degli italiani anteporre all'oro nazionale il piombo forestiero, e fu il loro disorientamento spirituale, ma quando si richiamarono alle voci della propria razza fu la gloria.

Le soprastrutture, le mimetizzazioni soffocano l'anima: per questo S. Bettinelli esaltava la vita inglese, ch'era riuscita, dalle vesti alla letteratura, a trionfare della Francia, un tempo rivale e allora sua discepola, e chiamava la maggiore vittoria inglese quella d'aver reso tributario del suo gusto quello dominatore di lei.

Chi si tuffa nel forestierume non riuscirà che un essere anfibio. Tale è la pena cui la severa natura impone ai violatori e ai rinnegatori della spontaneità della razza, poichè, per noi, questa

... come ogni altra semente
fuor di sua region fa mala prova

Roma e Cartagine

Mario Barba, studente di giurisprudenza, da Napoli:

Sono un fervente lettore della vostra Rivista fin dalla sua fondazione e, come sempre, ho scorso con particolare interesse la vivida ed operosa rubrica del questionario nel numero del 5 dicembre.

Sotto il titolo, strano in verità, « lo spirito di Cartagine », ho letto una vostra risposta a Jemma e Viglia che vi hanno scritto perchè fosse chiarita, nei vostri fogli, l'opinione che voi ed i vostri collaboratori avete dei protestanti, verso i quali Giorgio Attili non è stato molto « dolce di sale ».

E vi dico subito, francamente, che questo vostro scritto mi ha spiacevolmente colpito. In esso contrapponetevi il razionalismo europeo e protestante allo spiritualismo italiano e cattolico. E fin qui la posizione, si può dire ancora, relativamente, è chiara. Ma la oscurità diventa fitta allorchè proseguendo estendete i termini della vostra contrapposizione, facendo osservare che « l'ideale degli



Veduta interna della casa di Pansa restaurata a Pompei

imperi europei è quello di dosare la sussistenza dei popoli con il ricatto delle cosiddette materie prime; e ancora che «abbiamo gli imperi della materia e per l'impero della materia si fanno guerre, non per altro onore». Che diamine c'entra tutto questo con la questione dei protestanti italiani? E poi, parlate chiaro! Invece di «imperi» generici dite com'è: Inghilterra e Francia, ed allora vi avvedrete che avete detto «oligarchia ebraica» ciò che spiega ogni gesto di tali nazioni, senza bisogno di ricorrere nientemeno che, a Cartagine ed ai suoi numi! Cartagine non è stato il peggior male di Roma, «questione di vita o di morte» come dite voi. Da che cosa, se non dal cimento vittorioso è maggiormente nata la gloria di Roma?

E poi perchè, quando parlate dell'Europa la identificate sempre con «una società di mercanti ecc.»? Dite piuttosto il nome vero di quei mercanti e non dimenticate che Europa vuol dire pure, anzi principalmente, ora, Italia, Germania, Spagna, Ungheria ecc., se è vero che una qualsiasi entità si può distinguere col nome delle sue parti migliori, come l'impero latino si è sempre chiamato «Roma».

In Italia non v'è questione di religioni né vedo come si possa scantonare mentre si parla di razza. La religione è culto dello spirito come lo è il patrimonio razziale e perciò va trattata con rispetto ed attenzione. E il protestante italiano, veramente italiano va esente da confronti facili e da estensioni eccessive.

Questo vi dico per semplice desiderio di chiarezza da buon cattolico e da fervido fascista e vi sarei grato se voleste occuparvi meglio della cosa.

Il traffico cartaginese

Mario Barba ci ha scritto col piglio di chi vuole una buona volta mettere a posto i nostri errori, e finisce col chiederci se vogliamo occuparci meglio dell'argomento. Ma avrebbe potuto occuparsene un pochino meglio anche lui, cominciando col tener conto di ciò che siamo andati finora dicendo, senza costringerci a ritornare sui nostri passi, come dobbiamo fare troppo spesso. Se ne avesse tenuto conto, crediamo che avrebbe dovuto spiegarci come mai l'Europa consista nell'Italia, Germania, Spagna, Ungheria, ecc. Questa è una bella unione di popoli, che di tirannia europea hanno fatto esperienza; ma non basta a capire l'Europa, soprattutto la differenza tra Italia ed Europa. Perché se vuoi anche tu che entriamo nell'umanesimo europeo, che anzi ci ritorniamo soggetti, come siamo stati per tre secoli, invece di uscirne una volta per sempre; allora spegniamo i lumi e buona notte.

Vedi, l'Europa finì di essere italiana, col tramontare della massima opera germanica. Nulla più grande è stato fatto dalla forza germanica, dell'epopea carolingia e dell'impero di Carlo Magno. La sola forza originale dell'Europa, quando prese vera forma, un l'impero l'autorità del genere umano, Roma. Questa forma cattolica è la forma della più grande opera finora compiuta da popoli germanici. Questa specie di Europa omerica fu fondata sull'autorità di Roma. Era Roma la sua anima.

Quando la forza genuina dell'Europa ha costruito un'opera grande, l'ha fatta per quant'era possibile nuova e romana. A mano a mano che quest'opera si è perduta,

la Germania si è ristretta, ed è nata quell'Europa, della quale alla fine vediamo il volto nemico di Roma, con Lutero.

Lutero ed Erasmo sono i pionieri dell'umanesimo europeo. Lutero è il primo a ferire l'autorità del genere umano, in nome della ragione. L'Europa nasce nemica di Roma.

L'umanesimo italiano, che veramente si chiamava umanità, fu il filtro europeo della filosofia greca. Lutero, Cartesio, i giusnaturalisti, Kant, Hegel, Marx non dissero nulla che non fosse già stato detto dalla Grecia filosofa e sono la genealogia degli umanisti europei. Greci in tutto, tranne aristotelici.

L'Europa dunque nacque come la Grecia morì, cioè filosofa.

La filosofia uccise la Grecia omerica, e la Grecia morì filosofa, come invece l'Europa è nata.

E dall'Europa è venuta fuori la stessa società della decadenza greca, una società illuminata, colta, decorativa di mercanti.

L'europea, come la società della decadenza greca e romana, e come le società sacerdotali arcaiche, ha preso forma d'oligarchia mercantile.

Da quando l'uomo ha commesso il peccato della ragione, tale è stata la forma della sua società, avara, come la vecchiazza. Il peccato originale non è altro che la vecchiazza dell'uomo, e la sua morte. L'ordine di questa vecchiazza, non altro che la teocrazia dei popoli mercanti, i fenici, i cartaginesi, gli ebrei. Sono semiti i grandi iniziatori della teocrazia mercantile, i maestri di vecchiazza di tutti i popoli della terra.

Uscito vecchio dal paradiso terrestre, rare volte e tardi l'uomo ritrovò la buona sta-

gione. Ritrovò la giovinezza nella Grecia americana. La ritrovò a Roma.

Era forse un impero mercantile Roma? O forse Cartagine avrebbe potuto essa costruire quella civiltà, che si chiama romana? Come si fa a non capire che Roma e Cartagine erano due concezioni, due modi opposti di vivere? E come finirono Grecia e Roma, se non levantine e mercanti? E a quale società, a quale concetto di vita fece breccia la caduta di Roma, se non a quello, ch'essa aveva debellato, per costruire la società romana? Si chiamava cartaginese, era il simbolo di tutti i suoi simili, e significava soprattutto il contrario di Roma. A quel modo di vivere la fine di Roma aprì le porte dell'occidente. Che significa l'espansione medievale dell'usura, se non si comprende ciò? L'usura è la maniera più grossolana, il primo grado dell'accerchiamento materiale dell'uomo e dei popoli.

L'Europa era già piena di vocazione cartaginese, quando la decadenza greca prevalse a dar forma alla sua società. Se vi diciamo che con la fine di Roma, risorse Cartagine, non diciamo cosa esatta, perché la Chiesa e l'Impero le tennero testa. Ma se vi diciamo ch'essa mise radici e si consolidò, con la sconfitta dell'Invincibile Armata, e la vittoria del laboremus protestante, non ve lo diciamo per metafora, ma per dire il significato di questo fatto.

E non ve lo voglio dire io, ve lo faccio dire da un italiano, che nel 1878 scrisse la **Tirannia Borghese** un'opera che ogni italiano dovrebbe leggere. Si chiamava Pietro Ellero. Egli dunque scrisse:

«La più illustre nazione d'Europa governa un ampio impero, come una fattoria, e gli altri suoi possedimenti, come scali. Ne considera i suoi rapporti con altre contrade, se non nei riguardi mercantili, e queste se non quali piazze del suo traffico cartaginese. Tratta cristiani e mao-mettani alla medesima stregua: sacrifica anche gli uni agli altri; soggioga, domina e baratta i popoli, cui non inebria, non addormenta e non avvelena».

Pane e burro

Livia Lattanzi, da Roma:

Almeno per la memoria dei nostri caduti d'Africa, non si dovrebbe ignorare che la Finlandia è uno di quei tanti staterelli attaccati alla carretta dell'Inghilterra; e che, quattro anni or sono, aiutò a dar corpo e forza al tentativo anglo-giudeo-sassone di affamarci con le sanzioni. E contribuì a far sì che una indispensabile nostra occupazione coloniale in Etiopia, si trasformasse in una aspra guerra, da cui molti italiani non tornarono.

Il fatto poi è che la Francia, prontamente ha tirato le somme delle smancerie di pochi smemorati nostrani e sui suoi giornali si è stampato: che volontari italiani non sarebbero mancati per battersi in difesa della Finlandia e della civiltà del pane e burro!

Archeologia della razza

Enzo Catagna, da Avellino:

Teodoro Mommsen dichiarava il suo stupore per non aver scoperto alcuna traccia di elementi preistorici in questa Italia, che per la sua posizione fa supporre essere stata abitata in epoche più remote che non il nord e l'occidente d'Europa, dove invece sono venuti alla luce numerosi avanzi

di queste lontanissime epoche dell'umanità. Nella nostra penisola, in verità, non mancano reliquie delle più antiche epoche di popolamento, ma anche se mancassero, non dovremmo meravigliarcene perché le vicende e le trasformazioni sul nostro suolo mantennero un ritmo veloce ed incessante, mentre nell'Europa centrale ed occidentale ci fu tempo per le stratificazioni. Comunque, come già abbiamo detto, testimonianze della preistoria italica non mancano, e certamente altre ne verranno alla luce ora che questo genere di studi è venuto ad innestarsi utilmente alla politica.

Ormai esiste una dotta letteratura intorno alla preistoria di alcune regioni classiche italiane, ampiamente illustrate sotto questo riguardo, come, per esempio, il Lazio, le Puglie, la Sicilia, la Liguria, ma maggior fortuna sarebbe se tutte le provincie italiane potessero contribuire all'incremento di questi studi e di queste ricerche intorno alle popolazioni primitive della nostra terra. La provincia di Avellino, per esempio, non può vantare ingenti ritrovamenti archeologici, né scoperte sensazionali, ma qualche scoperta occasionale avvenuta ci autorizza a sperare che qualche cosa di più importante pur potrà venire alla luce. Alludo alla scoperta fatta alcuni anni or sono da certi contadini presso le fiumane nell'agro di Gesualdo, di cui s'interessò vivamente qualche studioso, la cui curiosità fu attirata soprattutto dagli oggetti rinvenuti, che con le loro caratteristiche indicavano chiaramente la loro natura e la loro epoca. Si trattava, infatti, di un sepolcreto ad inumazione dell'età neolitica.

Come si sa, tutte le razze umane sono passate per quattro età, che hanno preso nome dalla materia adoperata per foggia-re armi ed utensili: età paleolitica (ossia della pietra rozza), età neolitica (o pietra lavorata), età del bronzo, età del ferro. S'intende da sé che i vari popoli non hanno attraversato contemporaneamente queste quattro fasi, ma in epoche diverse. Così, per esempio, la preistoria della Grecia si aggira fino al 1000 a. C., quella d'Italia giunge fino alla fondazione di Roma, mentre quella di Francia e di Germania si prolunga fino a poco tempo prima della nascita di Cristo. Gli scheletri presi, adunque, in esame erano dell'età neolitica. A questa conclusione si era portati non solo dal genere di oggetti trovati nella sepoltura, ma anche dalle caratteristiche della sepoltura stessa. Infatti noi sappiamo che solo nell'età del bronzo s'iniziò l'uso di non seppellire i cadaveri (inumazione), ma di bruciarli e di conservarne le ceneri in apposite urne (incinerazione); e gli scheletri trovati presso le fiumane erano appunto affondati nel suolo senza coperchi e collocati nella tipica giacitura, che le popolazioni meridionali solevano dare ai morti, mettendoli seduti. Gli scheletri avevano inoltre tutti la faccia rivolta verso oriente forse a causa di qualche rito religioso, come ugualmente a qualche superstizione si deve attribuire la collocazione accanto ad ogni morto di tre o quattro ciottoli di calcare ben levigato.

I popoli primitivi d'Italia si mantennero molto a lungo fedeli al rito dell'inumazione e solo quando fu completa l'invasione delle razze ariane provenienti dal nord della penisola, si diffuse l'altro costume dell'incinerazione. I due riti corrispondevano infatti a concezioni religiose differenti. Bruciando i cadaveri, si mandavano a vivere gli spiriti chissà dove; seppellendoli nel seno della madre terra, cioè là donde viene

ogni cosa e dove tutto ritorna, a contatto con gli dei inferi, si assicurava ad essi la miglior vita. E poiché quest'altra esistenza non era se non una continuazione di quella terrena, occorreva adoperare molta cura nel seppellimento, dando al morto la posizione più comoda e tutti gli oggetti che gli erano stati cari in vita, perché nella nuova sede non avesse a sentirne la mancanza. Uno degli scheletri, di cui abbiamo innanzi parlato, aveva, infatti, a portata della mano destra, un bellissimo pugnale di selce levigata a tre faccette, della lunghezza di oltre diciannove centimetri e della larghezza massima, all'impugnatura, di tre, quattro centimetri; e a sinistra un vaso di terra malamente cotta. A questo proposito l'Hulsen, parlando delle scoperte preistoriche queste nostre contrade e se il tipo di oggi prevalente nell'Irpinia è mesocefalo piuttosto che brachicefalo, si deve pensare che gli Irpini, che soggiogarono le popolazioni neolitiche di questa regione, erano nella massima parte dolicocefali e modificarono il tipo preistorico; lo stesso risultato, insomma, che conseguirono i Liguri e i veterani di Augusto, tutti prevalentemente dolicocefali, sulle popolazioni indigene brachicefale in mezzo alle quali migrarono. E che gli Irpini fossero in prevalenza dolicocefali, ce lo confermano i vari studi sui Sanniti, della quale famiglia facevano parte i primi abitanti di questa regione.

Parole e musica

Carlo Cumano ci ha scritto da Feltre riguardo alla musica negra, dicendo fra l'altro:

Purtroppo il male è assai esteso, e sempre più va estendendosi, specie tra i ragazzi. Urge dunque combatterlo, prendendo fascisticamente di petto l'organizzazione di propaganda giudaica e gli interessi bottegai che vi sono connessi. I nostri compositori ritornino per i ballabili e le canzoni alla tradizione; gli editori e gli incisori di dischi rifiutino le scimmiettature nostrali dei modelli negri.

Ci dovrebbe pensare anche l'E.I.A.R., che influisce sull'educazione e il gusto del pubblico italiano. Le proteste dei radioascoltatori non sono mancate: basta consultare la collezione del Radiocorriere degli anni '34-'35 (se la memoria non ci tradisce) dove esse furono pubblicate, assieme con le lettere degli infatuati di musica negra. I quali gratificavano dell'epiteto di «pantofolari» noialtri, che non si arrivava a comprendere «il dolore abissale dei negri» (questa frase m'è rimasta impressa). Le proteste dunque ci furono; ma l'E.I.A.R. o per discutibile spirito d'imparzialità, o per altro, continua a trasmettere musica sincopata, pensando così di soddisfare tutti i gusti. Alla stessa stregua e con lo stesso spirito d'imparzialità dovrebbero i farmacisti mettere l'eroina o la cocaina a disposizione dei rammolliti.

Oltre poi alla musica, anche le parole delle canzoni dovrebbero essere oggetto di attento esame; e credo così di completare il pensiero del camerata Giorgio Attili, le cui osservazioni non potrebbero essere più giuste.

Che le parole delle canzoni siano generalmente sceme, è cosa pacifica, ma non possiamo metterci in pace con la scemenza. Le canzoni dell'Era Fascista non devono essere sdolcinate, ma virili, quando cantano l'amore, la passione o che so io. Bisogna finirle una buona volta con la *nostalgia*, la *gelosia*, la *malinconia*, e con la *bimba dagli occhi blu*, che vive laggiù fra i *bambù* e *non ritorna più* come speravi tu... Rimasugli d'un romanticismo stantio e borghese, che fa a pagni con la realtà solare della vita italiana.

Così scrive Cumano.

Sullo stesso argomento, ci scrive anche **Gottardo Valentini**, da Genova, mandandoci una lettera troppo lunga, per lo spazio di queste pagine, e per un argomento, che abbiamo ormai trattato abbastanza.

Gottardo Valentini dice che la musica messicana sia musica di peoni e non d'ebrei. E che i cori a tre voci in falsetto non siano messicani, ma dei cauboj degli Stati Uniti. Aggiunge essere errato reputare ebraica la musica ritmica (ed io non so che cosa intenda ritmica Valentini, mi par di capire la negra, e vorrei chiedere come mai questa abbia usurpato la definizione di ritmica); ma che gli ebrei se ne siano fatti commercianti.

Ringraziamo Gottardo Valentini, ma dobbiamo osservargli che quando il gusto dell'arte segue la moda, e tutte quelle manie, che con la moda sono connesse, non si tratta più di gusto dell'arte, ma di gusto sociale. E dobbiamo ricordargli che la moda è la forza d'attrazione dei popoli meno artisti, una vera e propria facoltà politica. Quella politica, che chiamiamo tutta politica, perchè non deriva da ragioni profonde. Gli anglo-sassoni sono riusciti a dare impronta ai popoli latini, con la moda. E se gli italiani hanno subito, mettiamo, l'impronta della moda anglo-sassone, vuol dire niente altro che erano indeboliti. Avevano cioè perduto quella tutta loro facoltà di dare impronta agli altri, non con la moda, non con il gusto di società; ma con l'epica e l'immaginazione e le opere d'arte (non le musicchette, i balletti, le tazzine di crema).

Valentini dice che erroneamente sia chiamata borghese la gente che preferisce la musica elettrizzante, perchè questa gente, specie a Milano, sarebbe l'elemento vitale moderno, che in Italia è più a contatto col mondo progressista.

Ma questa gente, caro Valentini, forma una grossa società di tutte le nazioni. Ed è quella che l'ha ricevuta, l'impronta. Non l'ha data. E' con questa gente che si stanno spersonalizzando le nazioni. Fra questa gente si trova il poliglotta pappagallo, che diceva Gioberti. Leggi quel che ha scritto Paolo Guidotti, sul modo di diventare bastardi, e vedi se puoi trarne qualche considerazione riguardo alle mode musicali.

Il pallino aristocratico

Igino Toth ci ha mandato da Zara un saggio sull'aristocrazia, che assorbirebbe da solo gran parte dello spazio riservato alle nostre discussioni.

Toth dice che dal popolo sorgono gli eroi e i protagonisti, e che questi figli del popolo eccellono sugli altri; ma tuttocciò a no-

stro parere, non ha da vedere con l'aristocrazia, perchè il guaio dell'aristocrazia è quando poca gente, eccellente o non, diventa una classe e sottomette il popolo.

Toth dice che popolo ed aristocrazia siano la medesima cosa, e se fosse così la rivoluzione francese non avrebbe coniato la cosiddetta aristocrazia moderna, chiamata classe dirigente, che non ha nulla del popolo, e che, come si vide in Italia e in Spagna, stava distruggendo la nazione.

Toth dice che borghesi e plebei siano agli antipodi dell'aristocrazia, e invece i borghesi non hanno nulla di plebeo, sono tutta classe, società, e non natura. E sono ciò che costituisce la moderna aristocrazia, perchè è certo la classe borghese, che esercita il dominio, nella generalità delle nazioni del globo, dosandone la sussistenza e i beni materiali.

Aggiunge Toth che borghesi, plebei, israeliti, ebrei e giudei siano tutti della stessa natura. Ora invece israeliti, ebrei e giudei sono gente staccata dalla terra e tutta formazione sociale. Sono essi lo spirito della classe borghese, che opprime i continenti, e che il nostro Ellero chiamava appunto una classe di formazione giudaica.

E' triste che noi ci siamo tanto allontanati da Dante, per quattro fisime aristocra-

tiche, e che andiamo cercando la nazione, dove questa muore, invece di cercarla nel volgo, che è la sorgente naturale del popolo e il solo corpo d'uomini capace di stupore epico.

Ma come si fa a dimenticare l'esempio di Roma? Se Roma fosse rimasta una città aristocratica non avrebbe ordinato il mondo. Senza una plebe eroica, l'impero non sarebbe stato fatto. Ficchiamoci una buona volta in mente e cerchiamo di capire ciò che Vico dice, cioè che la grandezza di Roma fu fatta con la comunicazione degli auspicj alla plebe.

De Sanctis razzista

Luigi Terzoni, da Milano:

Nel 1857, esattamente ottantun'anno avanti che si iniziasse la pubblicazione della Vostra Rivista, Francesco De Sanctis scriveva:

«La storia d'Italia, durante una parte del medioevo, fu la storia di questi suoi conquistatori. Venne poi il tempo della libertà e della coltura. Si fè guerra ai castelli, le città si ordinarono a popolo, non si piegò il capo nemmeno all'Imperatore. Or questa gente che si vendicava in libertà era non il goto, non il saracino, non il



L'arco di Adriano in Atene

normanno e non il longobardo, era la gente conquistata, il popolo italiano che aveva ereditato coscienza di sé attraverso a tante invasioni. Fatto notabile. I galli divennero franchi; i bretoni, anglosassoni; gli spagnuoli furono profondamente trasformati dagli arabi; **gli Italiani rimasero Italiani**. E quando, dopo lunga e silenziosa servitù, acquistarono la signoria di se stessi, quando, sparsasi una certa coltura nel paese, poterono dare una forma ai loro sentimenti, non cercarono le loro tradizioni in tempi nei quali trovavano le orme degli stranieri in casa loro, ma valicarono rapidamente l'età di mezzo, che essi consideravano come età di oppressione, di tenebre e di barbarie, e corsero diritto alla storia romana, come a loro propria storia». (Saggi critici XXIX - Dell'argomento della «Divina Commedia»).

La questione di De Sanctis

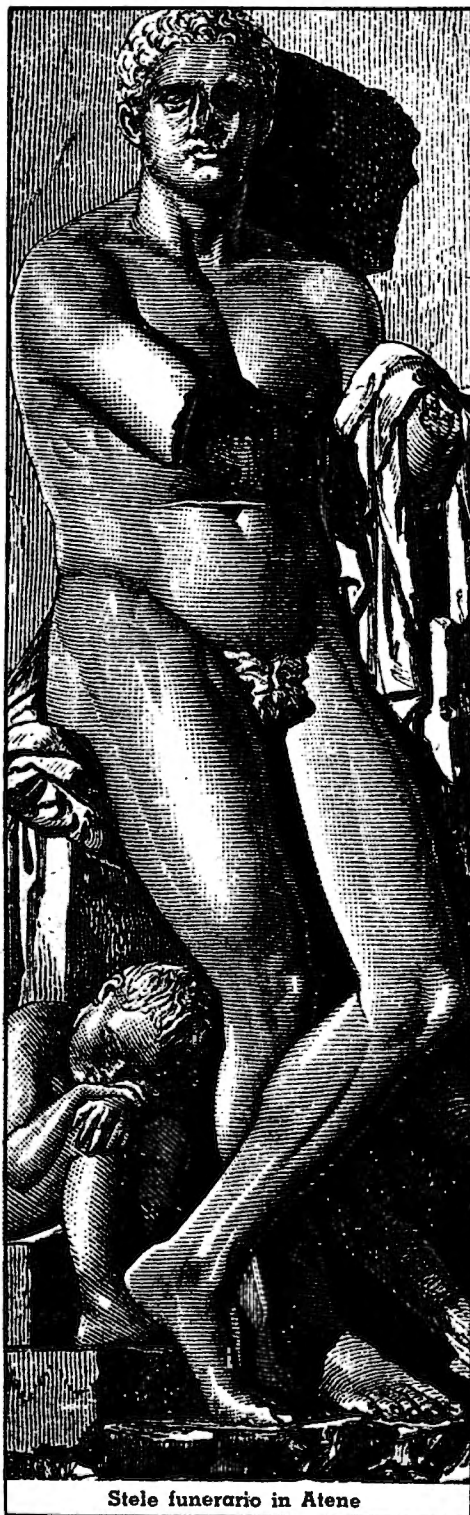
Terzoni, con questo brano, chiude un suo elogio di De Sanctis, che non possiamo pubblicare, perchè troppo esteso, e non è il caso di pubblicare, perchè superfluo, in quanto non tiene conto della questione desanctisiana, la questione a cui ha dato luogo l'opera di De Sanctis, per quanto riguarda il Cinquecento, della quale Terzoni non dice una parola.

De Sanctis fu il primo allievo della scuola egheliana di Napoli, e concepì un disegno idealistico della storia della letteratura italiana. Egli inaugurò quelle discussioni di filosofia dell'arte, che soltanto Benedetto Croce ha portato a maturità, perchè De Sanctis le lasciò veramente acerbe, come quella di forma e contenuto, che è un po' come la questione dell'uovo e della gallina, nella letteratura, in cui è questione di lingua e di linguaggio, specialmente nella formazione del linguaggio italiano, di cui bisogna trovare la chiave nel Cinquecento.

De Sanctis portò il cosiddetto spirito nuovo nella letteratura, e in sostanza si allontanò dalla strada di Vico e di Leopardi, la quale stiamo invece faticosamente riprendendo.

Non è quindi che noi diciamo male di Garibaldi, come pensa Terzoni, ma è che ci rendiamo conto di quella decadenza poetica, incominciata in Italia, dopo l'apogeo di Leopardi e dei **Promessi Sposi**, e cerchiamo di capire perchè l'opera di Verga sia apparsa secondaria, per esempio, invece di essere sentita al centro dell'immaginazione italiana.

Fra pochi mesi Terzoni potrà leggere una nuova storia della letteratura italiana, che pubblicherà Mondadori, a quel che ci risulta. E da quel poco che ne possiamo sapere, crediamo che Terzoni vi troverà molti giudizi difformi dai giudizi di De Sanctis e persino di Croce. Ebbene autore di questa storia è Francesco Flora, ed io non conosco persone che nutrono maggiore reverenza di Flora per i due autori italiani. Che significa ciò? Significa che l'affetto non consiste nel cercare di essere una copia dei nostri maestri, cosa fastidiosissima per gli stessi maestri; ma che dobbiamo cercare di andare avanti per conto nostro. E Terzoni che mostra reverenza per Croce, dovrebbe essere persuaso di questo, che è un precetto crociano. Il meglio che possono fare i maestri, è d'insegnarci a studiare. Quelli che vogliono fabbricare allievi a loro so-



Stele funerario in Atene

miglianza, non sono maestri, ma imbecilli. E gli allievi che vivono per soffiare nel cannello del maestro, cercano di fare carriera, con le umane debolezze.

E' vano dunque paragonar De Sanctis a Socrate, caro Terzoni, e chiamarlo maestro, con la maiuscola, e ricordarci che fu ispiratore di patrioti, ministro d'educazione, e persino governatore d'Avellino. Tutto questo non ci fa uscire dal generico, da cui abbiamo massimamente bisogno di uscire. Si tratta di capire l'opera di De Sanctis, secondo il bisogno del nostro tempo, non per restare ancora a De Sanctis.

La razza aquilina

Giuseppe Fratini, da Castelnuovo Sabbioni (Arezzo):

Credo che l'articolo che vi invio con la presente abbia un certo interesse e desidererei sapere che cosa ne pensi Claudio Calosso di cui ho letto: «L'Unità Mediterranea», nel numero del 20 Ottobre della **Difesa della Razza**.

L'articolo, inviatici da Fratini e che ha tagliato da non sappiamo quale giornale, espone il tentativo fatto circa cento anni fa da padre Camillo Tarquini, di spiegare il mistero della lingua etrusca, per mezzo della lingua ebraica. In fatti, fra i tanti tentativi di penetrare nella lingua etrusca, c'è anche questo di padre Tarquini, uno studio non pubblicato ed ignoto. E' inutile rifare la storia di questi tentativi di spiegare una lingua, di cui sono rimasti documenti insufficienti. Il mistero della lingua non è il mistero della nazione etrusca, che fu tanta parte della monarchia romana. A noi basta l'arte etrusca, e basta il fondo etrusco dell'arte toscana del Rinascimento, per sapere che non si tratta di sangue semitico. A noi basta il paragone di quelle immagini,

Ma l'incredibile è che la cupidigia d'esser semita prenda un giornale italiano, proprio quando gli studi germanici sulla razza aquilina hanno trovato un vastissimo documentario nella scultura dei ritratti etruschi. Eugenio Fischer ha tra l'altro scritto: «Dopo settimane di continui colloqui con Etruschi di marmo, di alabastro, di terracotta, e di travertino, vedo quegli uomini divenire un'altra volta viventi. Vedo la loro razza camminare in carne ed ossa davanti a me. A che pro stancarmi gli occhi con le figure delle tombe e dei musei, affaticarmi a disegnarle e a descriverle, a Chiusi, a Volterra, a Tarquinia, quando bastava mescolarmi al popolo che stava sul piazzale d'una chiesa, o sedeva in una qualunque osteria, per ritrovare quegli stessi Etruschi, vivi e parlanti dinanzi a me? Nè ciò era l'effetto dell'aver pensato per qualche tempo sempre allo stesso tipo di razza e dell'essermele continuamente raffigurato cogli occhi della mente, ma era una nuda osservazione, che resisteva a ogni critica».

Del resto, a noi basta rimandare i lettori al nostro decimo fascicolo dell'anno secondo, che contiene uno scritto di G. Dell'Isola sulla razza aquilina. Ma non possiamo fare a meno di considerare che questo a noi ignoto giornale italiano, volendo trattare d'una questione fondamentale della civiltà italiana, qual'è la razza degli etruschi, sia andato a ripescare un inedito tentativo linguistico di un secolo fa, invece di comunicare ai suoi lettori il risultato degli studi d'uno dei maggiori antropologi del mondo.

Opinione d'un missionario

Giorgina Pinelli, da Roma:

Alcuni giorni addietro ho avuto la fortuna di ascoltare una interessante predica di un padre missionario. Egli ha esortato noi cristiani a star lontano dagli ebrei, perchè questi ci fanno perdere la vera Fede.

Il padre ha inoltre aggiunto che fra cristiani si deve essere più solidali, ed è cosa stolta farsi attrarre dallo splendore dei negozi ebrei e preferirli ai nostri, sebbene più modesti.

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazio-
ni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino
di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ri-
cezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale
di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo,
quindi esente dai disturbi caratte-
ristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI



**I T A L I A
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENA**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO